RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 maggio 1967 - N. 9

Direttore: Marcello Reynaud · Condirettore: Gino Giraldi · Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 561.948) · Conto corrente postale numero 1/11870 · Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane · Piazza Navona, 56 · Roma · Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo considerazioni sulla fede nel XIX anniversario del martirio di S Pietro e S. Paolo ● **A pag. 3** riportiamo un'intervista che abbiamo ottenuto da P Chenu a Bologna in merito alla **problematica inerente al prossimo congresso di Messina** ● **A pag. 8-9** continuiamo la pubblicazione dello studio sulla II parte della enciclica « Populorum progressio ». ● **A pag. 11** continuiamo la pubblicazione degli **articoli del piano Gui e i varii emendamenti per la riforma dell'Università.** ● **A pag. 13-14** alcune **note** sul libro di J. Maritain: **Le paysan de la Garonne**, che sono utile riflessione per il nostro congresso di Messina. ● **A pag. 15** note critiche in margine al convegno di studi della D.C. tenutosi a Lucca sul tema **Cultura e politica** ● **L'editoriale** invita ad una presa di coscienza degli **ultimi avvenimenti accaduti in Grecia.**

C'è ancora una speranza per la Grecia

In un sol giorno, a causa di un velocissimo ed impeccabile colpo di stato, la Grecia ha detto addio alla sua democrazia.

Trascorso il primo momento di sbigottimento (quando più si teme una soluzione di forza per una difficile situazione politica, più si tende a crederla irrealizzabile), il repentino « pronunciamento » dei generali ellenici ha destato dolore e preoccupazione in tutti coloro che amano la libertà e per essa hanno lottato e ancora lottano.

Dolore: perchè questa sorta di avvenimenti, non rari e spesso neppure incruenti, risvegliano incresciosi ricordi di oppressione, di violenza, di morte. Preoccupazione: perchè, data la frequenza di questi episodi, risulta difficile dimenticare.

Ciò che è avvenuto in Grecia oltre che rappresentare un ulteriore, triste episodio della già travagliata storia di quel paese, assurge oggi, in una più universale considerazione dei fatti dell'intera umanità, a monito ed a segno di contraddizione. Spontaneamente vengono infatti alla memoria le parole del Vaticano II sulle speranze ed angosce che, in una costante, drammatica tensione, caratterizzano il mondo contemporaneo, un mondo dove accanto a mirabili ricchezze materiali e spirituali vivono forme aberranti di degenerazione economica, politica e sociale.

Se è vero che nessuno può sentirsi estraneo alle vicende del mondo perchè tutti siamo chiamati ad assumerne la cittadinanza, non è vero che la strada per la realizzazione di una comunità universale in cui « singoli e gruppi possano affermare e sviluppare la propria dignità » è ancora tutta da percorrere. Avvenimenti come quelli di Grecia, insieme con altri ancor più tristi ed avvilenti, quotidianamente ce lo ricordano.

Un'altra ragione ci spinge però ad interessarci particolarmente della Grecia. Vivono attualmente in Italia circa tremila universitari ellenici e come era prevedibile gli avvenimenti della madrepatria hanno avuto tra loro immediate e profonde ripercussioni. Al di là delle riprovevoli (ed immancabili...) speculazioni che da più parti si son fatte, in Italia e all'estero, l'atteggiamento di gran parte di questi studenti c'è sembrato di sincera e ferma opposizione al regime. Parlando con alcuni di essi si avverte una loro iniziale e naturale ritrosia a dover parlare di fatti per essi penosi, tuttavia i più non tardano poi a disconoscere un governo che ha abolito i fondamentali diritti costituzionali ed ostentando fedeltà alla Corona, nasconde dietro di essa il volto, sempre uguale nella sua durezza, della dittatura.

C'è ancora una speranza per il futuro della Grecia, e non è certo rappresentata dalle baionette o da un monarca anacronistico, che su di esse confida, ma da queste giovani forze che anelano libertà, democrazia, giustizia.

Nei confronti di tutte queste forze non possiamo restare inoperosi. Il nostro essere uomini di fede e di cultura, se d'un lato ci rende maggiormente capaci di comprendere, ci rende anche maggiormente responsabili.

In quanto cristiani coscienti dell'altissima funzione dell'uomo libero nel piano della creazione, sentiamo di dover far nostra per proclamarla senza mezzi termini la condanna del Concilio di « tutte quelle forme di regime politico, che impediscono la libertà civile o religiosa, moltiplicano le vittime delle passioni e dei crimini politici e distorcono l'esercizio della autorità dal bene comune per farlo servire all'interesse di una fazione o degli stessi governanti » (G. S. IV, 73). In quanto universitari, sappiamo bene che solo nella libertà, vive, cresce e matura la cultura, fondamentale forza fattrice del progresso dei singoli e dello intero genere umano. Ebbene, la fedeltà a questi princìpi, come pure l'adesione sincera e piena ad uno spirito resistenziale di rifiuto ad ogni forma di oppressione e abbrutimento dell'uomo, ci spingono a dare una mano ai nostri amici di Grecia. E possiamo farlo sia testimoniando e lottando per l'affermazione dei valori fondamentali dell'umanità, sia, in una maniera più immediata, creando intorno a questi nostri colleghi un clima di solidarietà che, lungi dall'essere spuria manifestazione di paternalismo deteriore, sia invece, nella adesione alle loro aspirazioni, sincera offerta di amicizia, tale da rendere meno doloroso questo loro involontario esilio (m. f.).

Conferma nella fede i tuoi fratelli

La crisi della fede oggi: per non sottovalutare l'uomo, si sottovaluta Dio; per valorizzare l'iniziativa umana, si passa troppo sotto silenzio la dipendenza delle iniziative soprannaturali e positive che vengono dall'alto.

Disconoscere la crisi per non essere accusati di pessimismo sarebbe fare la politica dello struzzo. Quando molti si liberano tranquillamente di tutto ciò che pretende determinare qualche cosa nella loro vita (tradizione, autorità), la loro non si può definire una fede adulta.

Ma posta una prudente attenzione a questo aspetto della crisi attuale della fede, si può e si deve anche riconoscerne il benefico effetto: quello di una sua purificazione.

La fede non è mai stata facile. Dico la fede nel Dio che si rivela: il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe; il Dio di Gesù Cristo: « Non lo si trova che lungo le vie insegnate dal Vangelo, non lo si trattiene che per le vie insegnate dal Vangelo » (1).

Non è facile, perchè nel momento stesso in cui essa, a chi ce l'ha, promette la piena realizzazione di sè, esige anche la totale dedizione: viene prima dell'obbedienza, ma comporta sempre l'obbedienza, implica « una necessaria rinuncia a se stessi, a ogni volontà di farsi valere, di darsi da sè la propria vita; la rinuncia a ogni sicurezza che provenga dall'attività umana » (2). La fede esige la convinzione che si è nella necessità di essere salvati: rifiuto di ogni autosufficienza, di ogni orgoglio, di ogni pretesa dell'uomo a salvarsi da sè; e così riconoscere l'amore del Padre, accettarlo, lasciarsi giudicare da lui, salvare da lui.

Non è poco. Oggi sopra tutto, quando l'uomo si è posto al centro del proprio mondo (non « al vertice del creato » come enfaticamente si usava dire, ma « al centro del suo mondo »: è diverso!); oggi, quando parlare di Dio e della fede in Dio è irrilevante. Tanto irrilevante, che addirittura dei *teologi* di scuola protestante non ne vogliono più parlare: il « Dio è morto » di Nietzsche (3) è da loro accettato con pacifica disinvoltura. Non si tratta di uno sforzo di purificazione dell'idea di Dio, ma della « non presa in considerazione » di un Dio superfluo intellettualmente, non necessario emozionalmente, insopportabile moralmente (4).

E' forse qui il significato della crisi della fede, così diffusa oggi: per non sottovalutare l'uomo, sottovalutare Dio; per valorizzare l'iniziativa umana, passare troppo sotto silenzio la dipendenza dalle iniziative soprannaturali e positive che vengono dall'alto (5). Disconoscere la crisi per non essere accusati di pessimismo, sarebbe fare la politica dello struzzo, che per non vedere il pericolo nasconde la testa sotto la sabbia. Quando molti si liberano tranquillamente di tutto ciò che pretende determinare qualche cosa nella loro vita (tradizione, autorità) (6), la loro non si può definire una fede adulta *sic et simpliciter*. La fede è viva nella Chiesa di Cristo, e la vita della Chiesa è insieme *memoria* (7) e misterioso *possesso*: solo nell'adesione alla Chiesa si può credere con pienezza.

Posta una prudente attenzione a questo aspetto della crisi attuale della fede, si può e si deve anche riconoscerne il benefico effetto: quello di una sua purificazione.

L'apostolo Giovanni chiu-

Mario Albertini

(Continua a pag. 16)

Perciò, noi diciamo, il mondo è in pericolo!

E' la pace sì, un dono di Dio... ma non è sempre un dono miracoloso... è un dono che ha bisogno d'una libera accettazione, d'una libera collaborazione. E allora la nostra preghiera, dopo essersi rivolta al cielo, si rivolge agli uomini di tutto il mondo: uomini, noi diciamo, in questo singolare momento, uomini, procurate di essere degni del dono divino della pace. Uomini, siate uomini... Uomini pensate alla gravità e grandezza di quest'ora... e ricominciate ad avvicinarvi gli uni agli altri con pensieri di costruire un mondo nuovo: sì il mondo degli uomini veri, il quale non potrà mai essere tale senza il sole di Dio sull'orizzonte.



Storia della spiritualità e approfondimento della visione cristiana dell'uomo

PER la settimana di studi di Camaldoli, quest'anno si era in un primo tempo pensato di affrontare i principi essenziali che ispirano la morale, con particolare attenzione alle relazioni tra legge e amore. Poi l'argomento si è ancora allargato cercando un centro obiettivo nell'antropologia cristiana, di cui la vita morale è l'espressione sul piano dell'attività.

Ma non sarebbe meglio scegliere un argomento più modesto, approfondito in maniera più sistematica? Lo si vedrà a Camaldoli! Nell'attesa, non si può che provocare la riflessione, toccare un aspetto del problema e invitare ciascuno a confrontare personalmente la propria esperienza con la Scrittura e la Tradizione. Si è rinunciato a proporre sistematicamente le soluzioni e i problemi che l'inserimento dei metodi e delle acquisizioni della psicologia moderna nella visione cristiana dell'uomo comporta. Sarebbe un compito del più alto interesse, ma sorpassa forse il tempo e le forze di cui disponiamo.

Perchè Camaldoli ha le sue abitudini, che non cambieranno se qualcuno non reclama. Si ama ritornare ai tesori della Scrittura e della Patristica. Con ciò si porta ciascuno a prendere viva coscienza degli elementi fondamentali della tradizione in cui è stato nutrito come cristiano, e lo si invita a fare liberamente l'aggiornamento che gli impone, tutti i giorni, il contatto con il mondo contemporaneo. Ciò è meno immediatamente pratico di una relazione che tenesse presenti i bisogni moderni, ma forse è più profondo, lasciando più spazio alla maturazione personale.

Per il soggetto scelto questo anno, le pagine bibliche più indicate sono certamente l'inizio della Genesi, con il posto dell'uomo, immagine di Dio, nella creazione, poi il racconto enigmatico della caduta e le promesse che danno un senso alla sua vita; quindi, in San Paolo, la descrizione del conflitto tra il vecchio uomo e la nuova creatura spirituale. Bisognerà anche richiamare l'idea della legge, e il modo in cui è superata, nel Nuovo Testamento, dalla libertà sovrana mostrata dal Figlio dell'uomo, padrone del sabbato, e poi dal dinamismo dello Spirito negli Atti e del regno della grazia nelle Epistole. Questi argomenti saranno presentati da Padre Vanni e Padre Martini, biblisti giovani e, nello stesso tempo, competenti.

Una delle caratteristiche della religione biblica è proprio quella di non mettere l'uomo al centro della sua attenzione, ma di orientarlo verso l'Est, se così posso dire, cioè verso Dio, che si rivela nella sua legge, nei suoi profeti, nel suo Figlio. Quasi senza accorgersene, l'uomo assume la sua vera dimensione subordinandosi a Dio, come il ciclista trova il suo equilibrio guardando davanti a sè piuttosto che a destra o a sinistra, e come l'uccello, io penso, si regola sul sole, senza perdere tempo a calcolare lo sforzo da domandare alle sue piume. A sezionare troppo l'antropologia biblica, ci può essere il rischio di perderne l'anima (se si osasse contrapporre l'anima e il corpo — anche in immagine! — in un campo in cui uno dei punti più spesso ripetuti sarà senza dubbio che il pensiero semitico è molto lontano da ogni dualismo platonico). Fortunatamente le lezioni si riallacceranno in modo completamente naturale e alla conoscenza, confusa ma reale, che tutti già hanno della mentalità biblica, e al quadro liturgico così forte, e alle lezioni degli anni precedenti sulla ecclesiologia: sarà dunque facile non parlare di temi artificialmente disgiunti dal loro contesto vitale.

Questa rivelazione biblica ci è arrivata attraverso un'elaborazione considerevole. La storia ha segnato il pensiero cattolico in una maniera indelebile e precisa. Fin dai primi secoli di un'età che corrisponde alle grandi esperienze formatrici dell'infanzia e dall'adolescenza, la Chiesa si è trovata a contatto con un'ammirevole civiltà, quella dell'impero romano e della sua cultura ellenistica; dei santi sono stati scelti da Dio per esprimere in questa cornice di pensiero, il mistero della caduta, della salvezza, e per guidare il cristiano sulla strada che porta a questa salvezza. Ci sarebbero infinite cose da dire, per esempio sulla ricca umanità di Sant'Agostino e la sua eredità intellettuale, poi sulla riflessione medievale e tomistica, sulla riforma e sul rinascimento, infine sui secoli a noi più vicini che noi crediamo di conoscere, ma il cui studio scoprirebbe tanti intrecci insupposti, il cui risultato segna a nostra insaputa la nostra mentalità.

Un altro avrebbe trovato certamente ben altre cose da dire. Invitato ad entrare in questo scambio di riflessioni, io parlerò su ciò che conosco un po' meglio, di alcuni santi di lingua greca dei primi secoli, Ireneo, Origene, i Cappadoci, i primi monaci. Cercherò di mostrare come hanno trasmesso e espresso nelle istituzioni della Chiesa il tesoro della libertà cristiana. Essi hanno creduto alla santificazione della carne, mentre credevano di doverla « superare » gli gnostici che pure aspiravano alla liberazione della scintilla spirituale, ma senza ammettere il paradosso della Incarnazione. Proprio in una maniera realistica e umile la Chiesa antica ha legato ai sacramenti, alla comunità (e ai suoi vescovi), alla carità, al buon senso infine, l'azione dello Spirito e la vita nuova comunicata al cristiano.

C'è tuttavia la possibilità di domandarsi se la stima della ascesi, della virginità, del monachesimo, non tradisce, anche nella Chiesa, una certa esagerazione che deformerebbe, fino ai nostri giorni, l'ideale cristiano. Un sano umanesimo non valorizzerebbe di più il corpo, l'amore, il crescere della creazione? Non c'è stata nei primi secoli, un'aspirazione paradossale alla « vita angelica » che colorerebbe di irrealismo la morale artificiale che ci si vorrebbe imporre? L'esame di questi temi, la ricostruzione critica della loro storia, il confronto con il Vangelo, questo è il campo particolare di studi che ho scelto, anzi che mi si è imposto, e mi permetterò di comunicarlo in tutta sincerità. Sul piano della storia più si arriva a precisare i termini dei problemi, più si è imbarazzati ad affermare l'evidenza di una soluzione definitiva, mentre sul piano esistenziale ci si impegna (quanto si può!) in un senso determinato. Dimostrare che San Basilio era portato da uno spirito puramente evangelico nell'organizzazione di comunità di asceti, come arrivarci? Infatti si possono e si devono constatare certe motivazioni ispirate da Platone o dallo Stoicismo! Libertà dunque all'erudito di speculare e di esitare. Personalmente però, ho coscienza di procedere verso la libertà evangelica seguendo questa strada con semplicità.

Sarebbe bene fornire una bibliografia che aiuti le buone volontà a preparare il terreno. Non vedo proprio come, lo confesso. Personalmente, tanto per la Bibbia che per i Padri, parto da un contatto immediato con i testi, illuminati da mucchi di libri, è vero, ma di libri specializzati in sensi molto diversi, che non riguardano, se non in maniera indiretta, la sintesi antropologica o morale. Per il momento, non so suggerire altro che il primo volume di « La legge di Cristo » di B. Häring (ed. Morcelliana). Vi è un rigore di pensiero e una ricchezza di informazioni che mi sorpassano da ogni lato. Non vi è certo, quasi niente di ciò che personalmente avrò da dire! ma chi avesse riflettuto sulla teologia di P. Häring, sarebbe perfettamente in grado di criticare ciò che si dirà a Camaldoli, di approfittarne personalmente e di collaborare alla formazione degli altri in un dialogo interessante.

J. Gribomont

SETTIMANE DI TEOLOGIA

Esistenza cristiana: la libertà dei figli di Dio

« Tutti coloro infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio » (Rom. 8, 14).

★ L'UOMO NELLA BIBBIA.

★ LO SPIRITO SANTO NELLA VITA DEL CRISTIANO.

★ LEGGE E LIBERTA' NELLA NUOVA ALLEANZA.

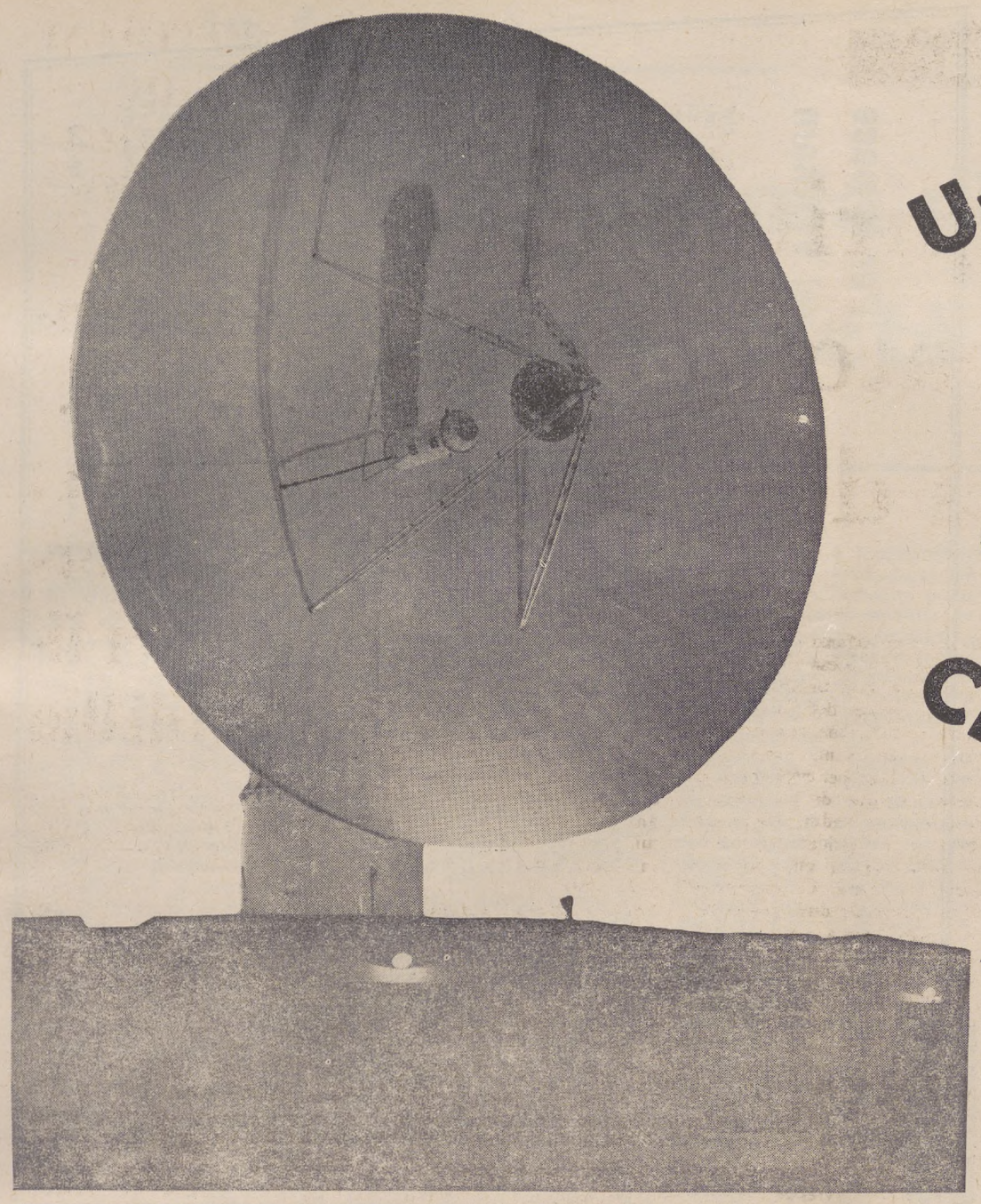
Camaldoli

15-20 luglio
20-25 luglio
26-31 luglio

Quota di partecipazione L. 7000 più 2000 di prenotazione

Scrivere a Fuci via Conciliazione, 4/d - Roma entro il 20 giugno.

Il servizio fotografico è dedicato alla presentazione delle principali attività dell'IRI. Nello stesso numero un articolo presenta la formula dell'Istituto di Ricostruzione Industriale mediante la quale vengono perseguiti fini d'interesse pubblico immediato con procedure conformi all'economia di mercato.



Una conversazione con padre Chenu

In preparazione al Congresso

COME ci aveva promesso, questo straordinario « vecchio filosofo » si è ricordato di noi: e venerdì scorso a Bologna abbiamo avuto la possibilità di interrogarlo, di discutere per quasi tutta una mattinata. L'argomento, il congresso di Messina. Una cosa « veramente magnifica » il tema: dobbiamo affrontarlo seriamente: su questa problematica infatti — secondo P. Chenu — dovrà essere impegnata tutta la nostra generazione e i motivi di riflessione come dominio sul mondo a cui è strettamente connessa la liberazione dell'uomo dovranno divenire elementi pregnanti della cultura.

Uomo, storia, società

Vi è una stretta connessione tra dominio sul cosmo e uomo: una concezione dell'uomo che va riscoperta e che molti dei medioevali possedevano, perché l'uomo è nel mondo. Esso è il microcosmo che domina il macrocosmo per dirla con gli antichi, ma proprio perché microcosmo è parte del cosmo, e questo esser parte si realizza nella materia, nel corpo dell'uomo. Va riaffermata questa « congiunzione radicale » tra l'uomo e il mondo, perché così si ritrova il senso dell'uomo; natura nella natura; egli è frutto della natura per dominare la natura e quando la trasforma, fabbrica, realizza la sua storia: in questo modo l'uomo fa la storia, entra nella storia: così noi abbiamo il mondo della storia. Sono concetti presenti in S. Tommaso e resi visibili in alcune miniature del tempo, di più: gli angeli non fanno società in senso umano: essi sono puri spiriti, delle monadi non comunicanti tra di loro, ognuno di essi forma « una specie distinta », essi conoscono perché leggono e vedono nella luce divina, in modo diretto. Per gli uomini invece è assai diverso perché per il corpo — la materia — essi sono una sola ed unica specie: il loro corpo è unito all'anima (o meglio viceversa) in modo sostanziale, sì da formare una unità inscindibile: il corpo diviene elemento di comunione, fonda il nostro « essere sociali ». Dalla materia la storia e la società: Dio creatore dell'uomo, entra nella storia facendosi uomo: così diviene fratello degli uomini; divinizza la storia, la fa storia sacra.

Sono concetti molto densi che esigono solide basi di conoscenza storica e teologica, niente di meglio quindi se anche questo può essere un motivo per studiare e riflettere in misura più intensa: tanto più che le conclusioni che si traggono da questa visione unitaria sono sotto molti aspetti sconvolgenti.

Così emerge l'altro aspetto essenziale del cristianesimo, la resurrezione dei corpi. L'uomo vive, lavora, pensa, ama con il suo corpo, è essenziale che tutte le passioni e tutti gli atti e gesti dell'uomo entrino nel suo stato di beatitudine: questo non può avvenire se non con la resurrezione dei corpi.

Creazione-incarnazione

Nel titolo del congresso di Messina ogni affermazione è connessa con le altre: quello che è importante riscoprire è il « nodo », il legame tra creazione e incarnazione: il Verbo è venuto « nella storia non per un'operazione supplementaria », è venuto nella storia per una nuova creazione, così almeno nel linguaggio paolino. Di modo che il Verbo creatore è anche il Verbo incarnato, e la « creazione trova la sua ricapitolazione nella incarnazione »: un unico mistero della storia della salvezza, ma segnato da due tappe ben distinte. L'incarnazione è il mezzo perché tutto il mondo e l'uomo possano ritornare a Dio.

Abbozzata questa grandiosa visione di insieme abbiamo toccato argomenti su cui ci pareva utile avere un parere di padre Chenu.

Sviluppo e persona

Uno dei dati che balza evidente nel considerare il fenomeno sviluppo è l'ambiguità che esso presenta ai fini di una liberazione o schiavitù dell'uomo: molti ritengono che il criterio di giudizio discriminante sia la persona umana; questo è vero nella misura in cui non se ne fa un'astrazione. E' da ritrovare e dare il senso pienamente economico allo sviluppo, da considerare in modo integrato con l'attuale civiltà delle macchine Questa dovrebbe essere una preoccupazione presente nel pensiero contemporaneo e in quello cristiano. In primo luogo « è da dare il senso propriamente materiale » al termine sviluppo, ed è questo quello che fa la « Populorum progressio », perchè lo sviluppo è per l'uomo e per tutti gli uomini. Sono due totalità: quella individuale e quella degli uomini come specie umana. Di qui l'assurdo di uno sviluppo di un uomo senzo lo sviluppo di tutti gli uomini: perchè un uomo non è tale senza gli altri uomini. Ne risulta evidente la legge della fraternità, che è anche il fondamento naturale del Vangelo dal momento che il Verbo si è fatto uomo.

La fraternità, la solidarietà dell'uomo è in primo luogo nella materia. Così per gli altri concetti morali vi dovrebbe essere « una emanazione dalla stessa natura economica ». Sono perciò sempre più necessarie competenti analisi dello sviluppo, in modo che vi sia una emanazione permanente del senso morale. In questo modo è da evitarsi il pericolo del dualismo, perchè talvolta si verifica che si pone la persona umana come criterio discriminante ma è una persona umana disincarnata e spiritualizzata, come fosse qualche cosa di più dell'individuo — inteso in senso tomista — che fa parte della specie umana. Inoltre è da evitare la sovrapposizione gratuita dei piani — economico e morale —: nell'ordine economico stesso è da ritrovare l'umano in modo che vi sia una « economia di per se stessa umana». Perciò se è sempre alla persona che ci si riferisce per esprimere un criterio di discriminazione, vi è un certo rovesciamento di prospettiva perchè è la specie umana, proprio come fondamento dell'umana società, che colloca e qualifica e definisce il valore della persona. In un certo senso tutto comincia dalla comunità, e la persona può sviluppare la libertà per esempio, proprio perchè è parte della società. Nel partecipare essa persona scopre la propria responsabilità ed esercitando questa responsabilità esplica la libertà. In questa tensione tra comunità e persona — in cui al limite, non realizzato storicamente, tutto è comunitario e tutto è personale —, acquista rilevanza la considerazione dello sviluppo. E gli attributi della persona sono intimamente connessi all'esser corpo dell'uomo: corpo — come abbiamo detto più su — che è a fondamento della società umana. Che lo sviluppo sia per tutti diviene regola della società, su di essa poi si regolano le persone. Così ad esempio nell'amore, vi è amore quando « l'amore produce nell'altro un diritto sopra di

Telecomunicazioni - (antenna nella conca del Fucino)

me»: si realizza allora la giustizia, giustizia nell'amore.

Homo sapiens et homo artifex

L'uomo strettamente legato al cosmo, parte del cosmo, è chiamato a dominare la materia: dominarla scoprendo le leggi proprie dell'ordine e del livello in cui egli esercita il dominio: così va considerato sia lo sviluppo come pure il progresso, cadono in tale prospettiva anche le astrazioni che della persona si son fatte anche in un non lontano passato. Non vi sono più categorie privilegiate di uomini che sono più uomini — ad esempio «l'homo sapiens» — a cui una certa tradizione umanistica ci ha abituati. «L'homo sapiens» — l'uomo lontano dall'operare nella materia e con la materia — non è di più uomo dell'uomo «artifex»: non vi sono più servi. Già la condizione di poter operare sulla materia è un titolo di riconoscimento della propria umanità. L'opposizione classica tra natura e «ars», non ha più luogo, tutte le «arti» vanno considerate all'interno della categoria fondamentale che è quella del dominio del cosmo. Non solo però l'uomo riesce a dominare la natura, ma esso diviene artefice di una seconda natura, il mondo della produzione. Mondo che oggi — con la civiltà delle macchine — acquista una dimensione non solo quantitativamente diversa ma anche qualitativamente, superando di un grado nettissimo «la civiltà dell'utensile». Perciò riconoscere quando un atto, un prodotto risponde alla pienezza propria dell'uomo diviene ancor più problematico. Vi è chiaramente la perversione quando non si rispetta il rapporto che vi è tra la natura dominata e la natura realizzata dall'uomo e ci si pone sul piano del superfluo e dell'inutile. Anche a questo livello si pone la necessità di una antropologia più sicura e fondata, capace di realizzare «una critica dei prodotti».

Costruttori del mondo

Diviene sempre più chiaro come ogni uomo sia di fatto impegnato a costruire il mondo: è una espressione di uso corrente, individuarne la reale portata però non è troppo semplice. Alcune cose dette da P. Chenu sono assai interessanti. Costruire il mondo è intanto dominare il cosmo, dominare le forze della natura che ha leggi proprie e non consente un intervento con le forze spirituali. Leggi e destino della natura non possono essere violentate con sovrapposizioni di piani indebiti: l'operazione difficile e che deve sempre più impegnare tutti è di scoprire i diversi livelli di intervento e di operabilità, di definirli e soprattutto di mantenere una gradualità di collegamento tra gli stessi. Il «moralismo» di molti è allora quando essi vogliono «intervenire prima che la natura sia dominata», e in tal modo con indebite imposizioni si blocca il progresso.

Creatura e spiritualità

Vi è il pericolo che da costruttore e dominatore, da cocreatore, l'uomo si perda nell'orgoglio e non sappia ritrovarsi creatura, dipendente da. E creatura l'uomo riesce a restare se sa capire la sua dipendenza da Dio; dipendenza che non è alienante. Perchè vi è alienazione quando ci si pone in stato di schiavitù di fronte a un Dio che si presenta come potenza oscura e terribile: ciò si verifica nella «religione intesa come virtù umana». E a segno colpiscono i marxisti quando evidenziano questo carattere alienante, in base alla loro valorizzazione dell'uomo «artifex». Ma la cosa è profondamente diversa nella fede — che è virtù teologale e non umana — dove noi siamo liberi perchè in diretto rapporto con un Dio d'amore, che per amore si è fatto nostro fratello. Allora noi nel servizio ai fratelli realizziamo la nostra dipendenza creaturale, perchè nell'altro c'è il Cristo. E' questa la splendida dimensione della incarnazione. E la povertà — perchè anche di questo si è parlato — diviene punto nodale del nostro essere fratelli; povertà che non è una virtù, ma solo un mezzo per trovare le virtù. Così con l'immagine dell'uomo attivo operatore della sua storia, che non si lascia definire da un (comodo) fatalismo, abbiamo terminato la conversazione.

* * *

Questi sono alcuni spunti dell'incontro, a noi resta l'impressione splendida della ricchezza e vivacità con cui questo ci è stato detto: il «vecchio filosofo» ci ha fatto sentire il dovere di essere giovani, di quello spirito giovanile che deriva dall'impegno costante di uno studio attento, dalla capacità di ascoltare, dalla obbedienza dolorosa quando è richiesta e dal dialogo fiducioso ed ottimista. Anche di questo non possiamo che dire grazie a P. Chenu.

a cura di **Giovanni Benzoni**

block-notes

Per la pace nel Vietnam

Si è tenuta a Milano il giorno 14 maggio u.s. una assemblea di giovani per la pace nel Vietnam promossa dalla presidenza nazionale della FUCI, dal direttivo nazionale di Gioventù Aclista e dalla segreteria nazionale della Intesa Universitaria. Non mi soffermerò sui contenuti delle dense introduzioni di Gian Giacomo Migone, di Emanuele Ranci Ortigosa e di Umberto Segre, nè sui numerosi interventi che hanno animato il dibattito. Non farò delle considerazioni di merito su di essi singolarmente presi, ma cercherò di fissare alcuni punti che — guardando la iniziativa nel suo insieme — mi sembrano particolarmente interessanti.

La promozione di questa iniziativa e il tipo di partecipazione che in essa si è realizzata testimoniano che in Italia la fede dei giovani cristiani si muove sempre di più sulle vie dell'umanità. E' un fatto questo che non sarà mai inopportuno sottolineare, se è vero che il più grave male di un certo cristianesimo di oggi è il tenere la fede distaccata dalla vita (G. S. n. 43). E «sulle vie dell'umanità» vuol dire sulle vie dell'umanità sofferente, in primo luogo del popolo vietnamita in questo momento particolare. Una fede che scruta il proprio tempo, che si fa operosa, che è pienamente coerente come parola e come azione, come preghiera a Dio e come impegno terreno a promozione dell'uomo.

Vorrei dire — però — che i cristiani, i giovani cattolici italiani debbono fare attenzione ad assumere posizioni mature, motivate da una precisa conoscenza dei fatti (e non — come accade anche — correr dietro ciecamente all'opinione corrente o ad un qualsiasi gruppo di punta). Una fede che si muove sulle vie dell'umanità, che è coscienza ed anima di questa, dovrà essere veritiera, anche se non per questo meno intrepida, critica, anche se non per questo meno decisa. Su ogni problema, oggi sulla guerra nel Vietnam. C'è stato chi nell'assemblea ha richiamato le persone a non cadere in un anti-americanismo tanto facile ed emotivo, quanto parziale e dannoso ad un tempo alla pace ed alla verità. Il mondo moderno ha sempre più avanzata la assurda frattura di civiltà «sane» da civiltà «dannate», a noi la responsabilità di non introdurne di nuove — anche se apparentemente pacifiste — pericolose, proprio ai fini della pace, quanto — se non di più — di quelle di ieri. E non mi riferisco solo all'anti-americanismo.

L'assemblea non è stata soltanto — però — un'assemblea di giovani cattolici, erano infatti presenti e sono intervenuti giovani di orientamento religioso diverso, e giovani militanti in associazioni o partiti che non si rifanno ad una concezione cristiana del mondo. Erano altresì presenti — lo dice lo stesso comitato promotore — dirigenti di associazioni aventi funzioni nettamente distinte.

Voleva essere un'occasione di dibattito leale e concreto, rispettoso, e direi che senz'altro l'occasione non è andata perduta. La serietà delle introduzioni e degli interventi mi pare lo testimoni in modo inequivocabile. In Italia incontri di questo genere non sono di ogni giorno, anzi la collaborazione tra tutti i giovani di retta coscienza è sporadica e faticosa a diffondersi. I temi e i luoghi sono in realtà poco maturi. Ma cosa attendere? Circostanze come l'ultima assemblea di Milano confermano che la maturità è sempre una conquista, non può venirci indipendentemente dai tentativi. L'assemblea sul Vietnam ha altresì riconfermato che garanzia dell'utilità di un incontro è la qualificazione delle posizioni, e la negazione di essa è il mistificare il proprio pensiero. Non vieta demagogia si chiede, ma ragionate motivazioni.

Utile si è dimostrato anche lo scambio di idee tra persone appartenenti ad associazioni aventi diversa funzione, apostolica o politica o partitica o culturale, nel mondo universitario o nel mondo del lavoro: ciò conferma della possibilità di un vicendevole scambio tra iniziativa sociale e coscienza religiosa, riflessione culturale ed azione politica, universitari e lavoratori della industria o delle campagne.

Molto più fruttuoso mi sembra, comunque, che iniziative di questo genere si moltiplichino in gruppi di studio su argomenti particolari, con competenza. Infatti le assemblee di diverse centinaia di studenti — com'era quella di Milano — possono servire solo come grossolana sensibilizzazione a certi temi, possono porre stimoli, non possono certo dare alle persone quelle conoscenze che solo uno studio attento dei problemi può garantire. E, se non si conosce, non si ha il diritto di parlare, tanto meno di proporre agli altri le proprie opinioni.

L'assemblea — nel documento conclusivo della presidenza (costituita dalle tre associazioni promotrici) — ha indicato all'attenzione dei giovani e di chiunque ha responsabilità in argomento, l'opera instancabile e le «vie della pace» di U Thant, segretario generale dell'ONU.

(p. b.)

A proposito di comunicazioni sociali

L'attesa in tutto il mondo per il Sinodo episcopale che inizierà i lavori tra sei mesi, si manifesta con preoccupazioni di diverso genere a ciò che questo altissimo e importantissimo fatto ecclesiale possa dare generosamente i suoi frutti. Un documento dell'episcopato canadese del sette aprile — che riprendiamo da Informations catholiques Internationales (1. maggio) — ci pare che sottolinei una preoccupazione assai significativa per una più responsabile crescita ecclesiale, cui forse non si è tenuto troppo conto nell'ultima assemblea della CEI, della quale abbiamo parlato su queste stesse pagine nel numero scorso. Ed ecco il testo del documento dell'episcopato canadese:

«Dato che l'attività dei giornalisti durante il Concilio Vaticano II, ha provocato un dinamismo importante per la vita del Concilio, noi ci sentiamo in dovere di raccomandare che tutte le facilitazioni vengano offerte dal Vaticano ai grandi mezzi di informazione, affinchè possano rendere al Popolo di Dio quel servizio che da essi attende. In effetti il Popolo di Dio s'aspetta che i giornalisti gli forniscano in primo luogo un'informazione completa e fedele intorno a tutti gli argomenti che saranno discussi, e poi che essi facciano da eco, al Sinodo stesso, delle opinioni e delle discussioni che questi argomenti suscitano nel popolo di Dio. Noi lasciamo agli esperti di questo settore la cura di organizzare in dettaglio queste facilitazioni per i giornalisti» (sempre Informations catholiques, premette che già mons. Vallainc e monsignor Rubin, capo uffi-

cio stampa della Santa Sede e segretario generale del Sinodo, hanno assicurato un servizio di informazioni analogo a quello realizzato al Concilio).

«1. Noi raccomandiamo che si pubblichi l'ordine del giorno del Sinodo. Questo dovrebbe essere fatto per tempo in modo da permettere a giornalisti che lavorano per il Sinodo di studiare gli argomenti che saranno discussi e raccogliere così le conoscenze necessarie per riferire fedelmente, in seguito, i lavori del Sinodo».

«2. Raccomandiamo anche che si organizzino delle conferenze stampa quotidiane in tutte le lingue; si daranno allora notizie dettagliate di tutte le discussioni in corso nel Sinodo. A queste conferenze stampa degli esperti dovrebbero offrire la loro collaborazione ai giornalisti ed aiutarli nel loro lavoro».

«3. Noi raccomandiamo — se il Sinodo lo giudichi opportuno — che i Vescovi delegati siano autorizzati a comunicare il testo dei loro interventi alle agenzie di stampa, se lo ritengono necessario».

(g. b.)

La scuola di architettura e la società esterna - (3)

Problemi scientifici e pedagogici

S'È detto che il ribaltamento dei contenuti disciplinari e dei rapporti pedagogici nei singoli corsi, avvenuto con la prima occupazione del 1963, ha aperto il problema della natura stessa della ricerca scientifica nella Facoltà di architettura, cioè il problema dei temi e metodi e caratteri propri della «scienza» architettonica, intesa come sistema di controllo analitico e previsionale dei processi di formazione di rinnovati prodotti architettonici alle diverse scale (città, edilizia, oggetto) — in alternativa ad un sapere codificato e fermo, alla passiva imitazione o manipolazione del «già creato» in architettura.

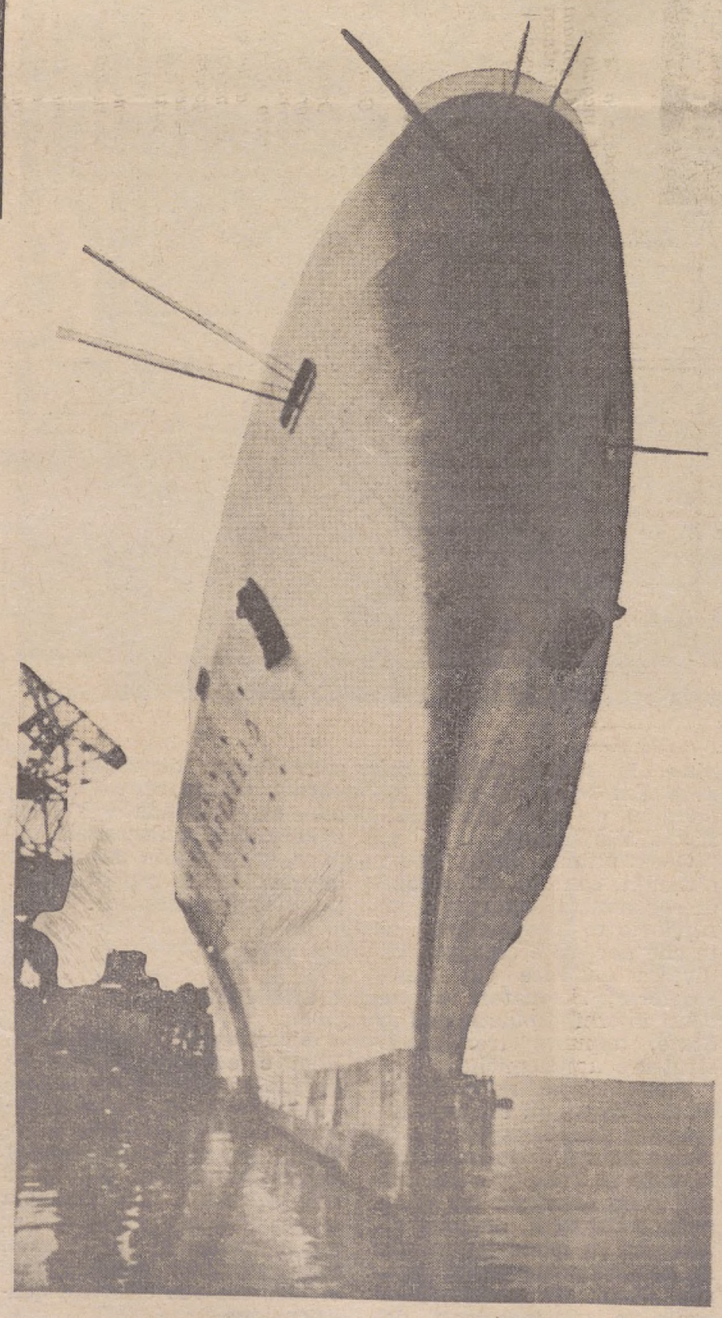
In un primo tempo, la ricerca esaurisce caoticamente l'intera attività didattica. Gli studenti operano per essa nei corsi vere e proprie «supplenze» didattiche. E dapprima nel reperimento, oggi culturalmente irreversibile, di parti di scienze «di altre Facoltà» qualificanti gli oggetti architettonici e la loro genesi e fruizione storica, applicate all'architettura — che risulta sempre più scienza conoscitiva ed operativa «complessa», cioè sistema di sistemi, con solo alcune parti costitutive già codificate nelle scienze «esatte» (gli aspetti costruttivi, quelli strettamente economici, quelli tecnologici) e con altre parti proprie della sistematicità «non esatta» delle scienze sociali, e completamente aperta a nuove esperienze conoscitive di tipo sistematico, a sperimentazioni operative «di verifica» di ipotesi sistematicamente elaborate ed aggiustate — in un processo aperto rifondativo della razionalità creativa dell'architettura come arte, come «lavoro» e «oggetti» non eccezionali o «sovraumani» (usando le parole della vecchia retorica dell'Arte ritagliata fuori dalla vita). Successivamente, nel reperimento delle leggi proprie dello strutturarsi interno, nel tempo, dei fenomeni architettonici. Quindi con una ricerca che non solo approfondisce i nessi causali tipici esistenti fra intenzionalità operative di diversa natura (e schematizzati da diverse scienze) e assetti spaziali o formali, tipologici e morfologici, ma anche descrittiva delle relazioni tipiche fra i soli assetti formali.

Si ricerca «il perché» e «il come» dell'architettura.

Così ad esempio, si passa in questi anni dal solo dibattito sulla problematica «politica», «legislativa», «economica» e «sociologica» dell'urbanistica, che giunge quasi ad esaurire la «competenza» dell'urbanista, oggi in Italia; al recupero dei contenuti nuovi delle sue competenze specificamente formalizzatrici degli assetti spaziali e territoriali — secondo una ricerca complessiva sull'architettura che qualifica i suoi modi formali di essere comprendenti in se stessi le motivazioni etiche che li determinano storicamente, nei diversi settori conoscitivi e operativi che nella cultura di oggi in Italia e nel mondo la qualificano (biologici, psicologici, sociologici, economici, politici, estetici e linguistici, tecnici, e altri).

In realtà, anche e soprattutto per il non-lavoro scientifico universitario dei docenti, i corsi hanno investito tutt'intera questa problematica fondativa dell'architettura e della ricerca universitaria in essa, con una mistificazione complessiva data dall'ambiguità e incertezza culturale e politica fra «accademia» (con la paura della scienza intesa come fatica «deduttiva») e «scientificità» (con la svalutazione dei problemi strettamente pedagogici che l'insegnamento implica), cioè fra «realismo» conoscitivo e operativo del «buon senso» professionale, ed «obiettività» scientifica della ricerca apparentemente autogiustificantesi.

Infatti, se si valutano sia gli obiettivi pedagogici (di formazione dello studente singolo anche e soprattutto nei corsi di massa) sia gli obiettivi scientifici (di formazione di un prodotto architettonico nuovo, originale) — obiettivi che in diversa misura i corsi paiono dover perseguire, in relazione soprattutto alla loro collocazione nel piano di studi, cioè al grado di esperienza dell'architettura che gli studenti hanno (come lavoratori della conoscenza pura e applicata) e al maturarsi in essi di condizioni di razionalità intuitiva, analitica e previsionale, ed etica, cioè di creatività progettistica; quindi in relazione alla plausibilità e produttività pedagogica e scientifica di esperienze sempre meno «accademiche» e sempre più «realistiche» dai primi agli ultimi anni — si vede che la Facoltà ha praticamente ammesso gratuiticità pedagogica e infondatezza scientifica così come attenzione pedagogica e qualità scientifica (in tutte le possibili combinazioni) e in tensione verso un equilibrio di questi due ultimi termini non ancora perseguito.



Servizi marittimi - (il transatlantico «Raffaello» della società «Italia»)

Alcuni risultati nei corsi

Elementi operativi più decisamente ottenuti dalla «contestazione didattica» rimangono comunque:

— il lavoro in équipe degli studenti, in gruppi sempre più numerosi dai primi agli ultimi anni (fino al «progetto unico» di un intero corso ancora non realizzato) per il progressivo complicarsi scientifico dei temi e dei metodi di progettazione — cioè non tanto per una spartizione di competenze fra gli studenti, che al contrario dovrebbero formarsi con conoscenze ed esperienze relativamente eguali od omogenee quanto per consentire a ciascuno l'esperienza diretta o appena appena mediata del fenomeno progettistico e architettonico nella sua più vasta complessità e pienezza culturale e storica;

— l'integrazione di lavoro comune fra docenti e studenti nelle esercitazioni; e l'aperto dibattito, pedagogicamente attivo, sui contributi di ricerca e sulle sollecitazioni «paradigmatiche» (cioè non solo di tipo «organizzativo del corso») che il corpo docente per esse propone ex-cathedra agli studenti;

— il lavoro quindi «collaterale» (negli Istituti) dei docenti e degli assistenti in ricerche scientifiche sistematiche «di supporto» alla trattazione dei temi dei corsi: il che ha progressivamente evidenziato le esigenze di full-time universitario (e quindi di contratti e risoluzioni sindacali adeguate) della maggior parte del corpo docente di massimo valore (cioè capace di dare i massimi contributi scientifici e pedagogici) nella Facoltà;

— l'aver dato agli «operatori della ricerca» nella Facoltà (che per la massima parte ancora e fortunatamente coincidono con gli «operatori della didattica») e alle strutture ad essa preposte (ancora gli Istituti) committenze di ricerca nell'architettura soprattutto dalla didattica (con un temporaneo rinvio dell'assunzione delle committenze esterne da parte degli Istituti scientifici);

— l'aprirsi concreto del problema organizzativo della ricerca, come problema del suo svolgimento, e come problema di accumulazione (consolidata; culturalmente «orientata» cioè secondo obiettivi scientifici e pedagogici fondati; politicamente controllata) delle ricerche, e delle stesse esperienze pedagogiche, già compiute, in strutture universitarie adatte.

Complessivamente, s'è posto comunque il problema culturale e politico della ricerca scientifica universitaria in architettura, per se stessa: ciò in relazione agli ambiti in cui finora s'è svolta (nei corsi), e a quelli in cui ulteriormente deve svilupparsi sulla base dei bisogni di prodotti di ricerca (pura o applicata) espressi dall'interno della Facoltà (dalla didattica, dai corsi) o dall'esterno, dal suo «intorno» socio-economico e territoriale specifico.

Verso la seconda occupazione

Ma il progressivo complicarsi delle condizioni di lavoro nei singoli corsi e il deteriorarsi politico del panorama globale della Facoltà non hanno permesso la generalizzazione e vita continuativa di questi se pur parziali risultati: il difficile equilibrio di coordinamento degli obiettivi scientifici e pedagogici della Facoltà alle diverse scale, e delle iniziative politiche per essi, fra la contestazione «sui contenuti» (scelta dei temi, dei metodi didattici e scientifici; scelta delle specializzazioni di laurea; scelta dei titoli dei Dipartimenti) e quella sulla loro «organizzazione» e gestione (organizzazione dei corsi e delle loro reciproche connessioni; rapporto ricerca-didattica; strutture della Facoltà e degli Istituti; modi di lavoro degli organici nella Facoltà, condizioni di studio) di fatto ha lasciato aperta una nuova e più forte crisi.

I Seminari di Istituto, commentati sfavorevolmente dalla stessa stampa quotidiana (nel tempo in cui i grandi giornali borghesi non davano certo un aiuto al Movimento Studentesco di architettura parlando di «tribunali del popolo» e di «sovietizzazione») per la vivacità del dibattito politico intercategoriale, peraltro improduttivo, furono in realtà tentativo di alzare il livello della contestazione politica sulle finalità e metodi di organizzazione complessiva dell'insegnamento e ricerca nella Facoltà, colpendo i reali centri di potere della Facoltà stessa (le cattedre, gli Istituti, cui facevano capo i singoli insegnamenti gestiti per incarico). Ma hanno urtato contro la resistenza e l'evasività politica delle strutture accademiche, e sostanzialmente

non produssero contestazioni produttive di riforma di una struttura che copriva di fatto e inadeguatamente, ma non per fondamenti politici, il potere sia sulla didattica che sulla ricerca.

Infatti, il Consiglio di Facoltà, effettivo responsabile dell'organizzazione della didattica nella Facoltà (ha compiti di coordinamento dei corsi ufficiali; di individuazione dei complementari; di attribuzione degli incarichi; di predisposizione degli orari delle lezioni ed esercitazioni con le gerarchie didattiche che questo fatto «tecnico» comporta fra i diversi insegnamenti; e in sintesi il controllo integrale dello svolgimento del lavoro di tutte le categorie operanti nella Facoltà) aveva infatti ridotto progressivamente i suoi ruoli politici espliciti — secondo la prassi invalsa nell'Università italiana — limitandosi appunto alla predisposizione degli «orari» e alle «dichiarazioni di fondo» sui problemi della riforma — mantenendo al contrario secondo forme di sottogoverno, o per spartizione di presunte competenze politico-culturali specifiche, l'attribuzione degli incarichi di insegnamento e il coordinamento della didattica, attribuendoli ai singoli docenti di ruolo membri del Consiglio stesso e insieme Direttori d'Istituto.

Fondamentale quindi è stata l'intuizione politica degli studenti di considerare il Consiglio di Facoltà come «controparte» per la riforma della didattica, anzi come «controparte responsabile», cioè non burocratica, ma «in quanto burocratica», in quanto non all'altezza del compito e ruolo e responsabilità politica che le stesse nuove ipotesi strutturali di riforma universitaria gli attribuiscono.

I nuovi risultati politici

Queste ipotesi (su cui pure le forze associative interne al MS sono divise; e che comunque legano direttamente il Movimento di architettura al MS nazionale) bipolarizzano l'Università italiana nelle due strutture delle «Facoltà» e dei «Dipartimenti» come strutture organizzative rispettivamente della didattica e della ricerca: obiettivi politici istituzionali da comprendersi in connessione a tutti i problemi che comportano di «revisione» delle attuali Facoltà in relazione alle trasformazioni delle figure professionali e dei ruoli lavorativi nella nostra Società, e di rottura e superamento non burocratico (ma su fondamenti scientifici e politici) degli attuali Istituti (mono o policattedra) per la costituzione dei Dipartimenti, come riqualificanti le attuali divisioni accademiche e di potere fra Istituti di una sola o più Facoltà o Ateneo.

Bipolarità organizzativa che pure non esclude, anzi al contrario esige canali politici e culturali di trasmissione continuativa fra ricerca e didattica, tramite il lavoro nella ricerca scientifica da parte dei quadri didattici; o perché i corsi di una disciplina (trattata in modo flessibile a seconda dei piani di studio in cui viene inserita dalle Facoltà) sono tenuti «presso» i Dipartimenti di questa stessa disciplina; o perché la ricerca nei Dipartimenti ha una sua committenza prioritaria dalle sollecitazioni proprie della «scienza» trasmissibile, quindi della didattica.

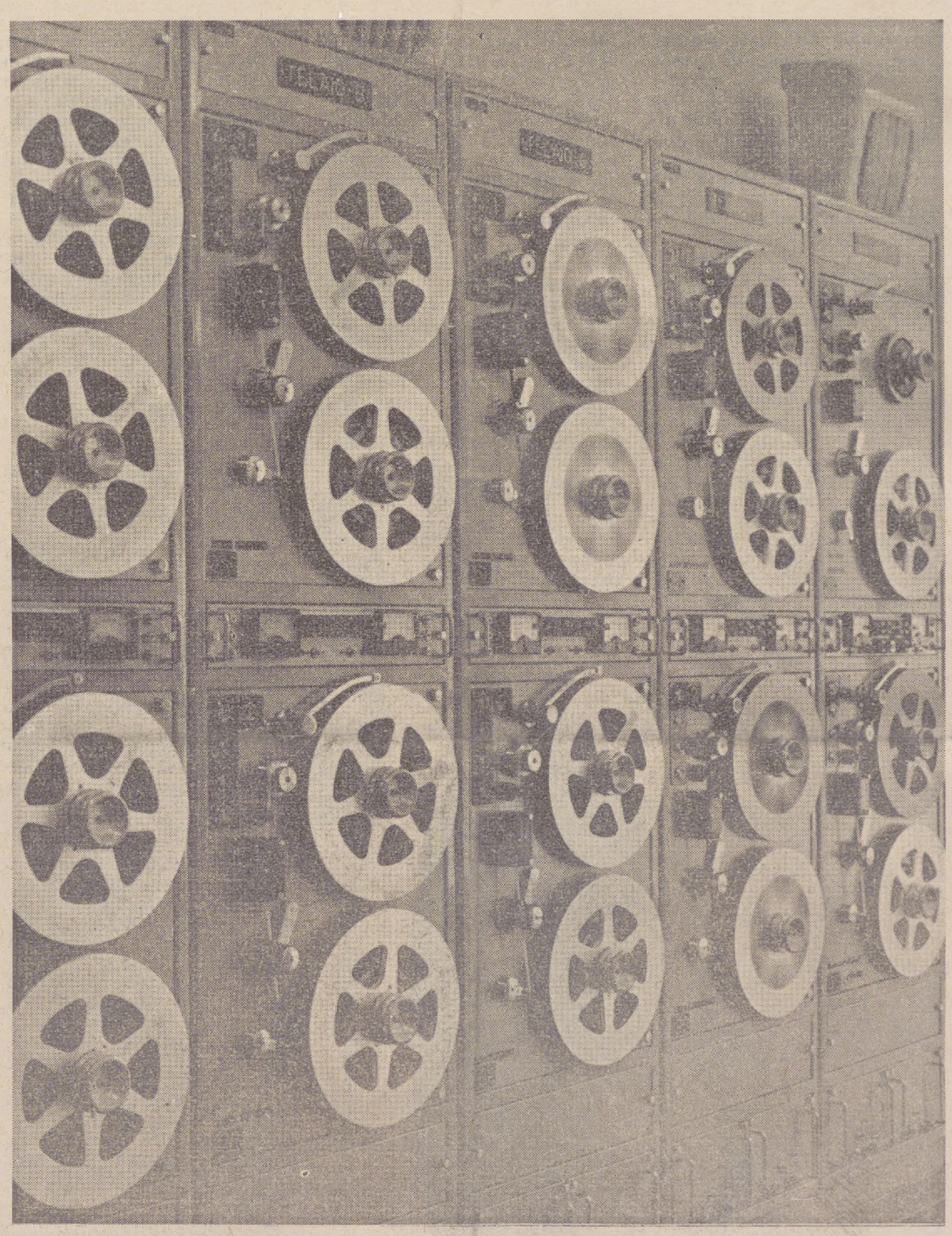
Alla crisi di gestione di nuovi contenuti didattici e scientifici e dello sviluppo complessivo della Facoltà verso questo nuovo assetto, il MS di Milano risponde in questo anno accademico 1967 per 54 giorni di nuova occupazione della Facoltà, chiedendo un concreto inizio operativo di riforma, ed ottenendo una nuova e radicale «inversione di tendenza» nell'evoluzione della Facoltà, con il perseguimento di una sua gestione effettiva e partecipata. Si tenga conto che la «partecipazione», cioè il consenso attivo delle diverse forze interne ed esterne alla Facoltà sui termini del suo sviluppo, cioè la loro convergenza nell'unità della programmazione e gestione dello sviluppo della Facoltà stessa, è «risorsa» indispensabile, condizione di base perché si possa anche solo parlare di programmazione scolastica democratica, e farla diventare un processo operativo e reale.

Il MS riesce dunque con quest'anno accademico ad imporre, la riproposizione dei ruoli lavorativi di tutti gli organici preposti alla didattica e alla ricerca.

Quest'ultima scelta viene ottenuta con la definizione di regolamenti «interni» del rapporto di lavoro dipendente che docenti e assistenti di diversa qualifica (di ruolo, eccetera), ricercatori e studenti interni stipulano con lo Stato, appunto tramite le strutture accademiche.

Praticamente, nella Facoltà di Milano, gli studenti ottengono formalmente che le stesse risorse finanziarie, che tramite la Facoltà e gli Istituti sono ottenibili dal Ministero o dal CRN, vengano distribuite in modo prevalente su relativamente pochi organici (tutti gli assistenti di ruolo, e gli incaricati dei corsi che il Consiglio di Facoltà stesso si riserva di definire a *full-time* nei bandi di concorso) ma a «pieno impiego» per la ricerca e/o per la didattica nella Facoltà, mentre si accolgono ma anche limitano le rivendicazioni sindacali degli altri operatori didattici e ricercatori (assistenti volontari, collaboratori alle esercitazioni, ecc.) che coprono o coprirebbero nella Università solo una parte della loro attività lavorativa.

(Si supera quindi anche la riserva politica della «indispensabilità della professione» per chi insegna architettura, a vantaggio del più puro concetto politico di «necessità per essi di esperienza operativa», quale potrà realizzarsi tramite un'apertura controllata all'assunzione di committenze di ricerca applicata da parte degli Istituti, su domanda dei corsi o laboratori universitari oppure su domanda del mondo imprenditoriale o politico-amministrativo esterno).



RAI-TV - (magnetofoni per la filo-diffusione del centro di produzione di Napoli)

Le ulteriori «delibere»

Gli incentivi economici, politici e culturali offerti all'organico effettivamente universitario (e le connesse responsabilità lavorative e politiche per chi vuole esserlo) determinano una più naturale selezione (per rinuncia o per licenziamento o per adeguamento ai nuovi ruoli regolamentati) dell'organico stesso, una sua effettiva qualificazione.

Con quest'insieme di grandi scelte politiche innovative delle condizioni di sviluppo della Facoltà (che il «libro-bianco» degli studenti documenta), e comprendendo le delibere collaterali del Consiglio di Facoltà sulla «pubblicizzazione degli atti» più significativi della Facoltà; sull'«allargamento del Consiglio di Facoltà» secondo le possibilità offerte dal T.U.; sulla pressione agli Istituti per la definizione dei loro statuti interni, comprendenti i criteri di contrattualizzazione dell'organico ricercatore in coerenza con il quadro didattico-scientifico della Facoltà; sulla indizione di «seminari scientifici» (come da T.U.; e con valore accademico per gli organici docenti e per gli studenti che ne fanno parte) intercattedra, interfacoltà e interateneo, come strumento per lo svolgimento di lavori didattici e scientifici capaci di «rifondare» per sperimentazioni culturali e rapporti politici corretti espliciti le «affinità» disciplinari costitutive dei Dipartimenti (cioè come strumento per arrivare ai Dipartimenti) il Movimento Studentesco di architettura ottiene l'inizio di un processo di riorganizzazione «in positivo» della Facoltà come Ente pubblico di base per la istruzione superiore e la ricerca scientifica, con una modifica radicale della disposizione delle «risorse» istituzionali, lavorative, organizzative, finanziarie, politiche ed umane con cui dare avvio ad una programmazione reale dello sviluppo della Facoltà.

Riforma aperta

D'altra parte, poiché neppure in astratto l'Università può trovare in se stessa la sua committenza (cioè gli obiettivi sulle «figure» e sui «titoli» professionali e quelli sui «prodotti» di ricerca scientifica da perseguire col suo sviluppo) — in superamento sia degli obiettivi tradizionali finiti sia di quelli recenti ma generici (e scientificamente non rifondati sul piano storico-politico: fra le delibere manca una riguardante un concreto centro studi e programmazione) di «nuove specializzazioni», di nuovi «livelli di laurea», di «nuovi Dipartimenti» —; poiché in sintesi sono da rifondare gli obiettivi concreti della Facoltà, cui orientare con sicurezza la riorganizzazione del piano di studi così come le strutture istituzionali per la ricerca, e il lavoro degli organici docenti e studenti e ricercatori, ancora una volta è alla Società esterna, a ciò che è stata ed è la professione e la produzione di architettura nel passato ed oggi, a ciò soprattutto che sarà o dovranno essere l'edilizia, l'urbanistica, la produzione tecnologica, il disegno industriale, la storia dell'arte, e tutte le altre realtà del «fenomeno architettonico» in Italia, che il Movimento studentesco e la Scuola di architettura ricomincia a guardare.

Gianni Ottolini

Sviluppo economico ed ordine morale

Un contributo non trascurabile per la preparazione del prossimo Congresso della FUCI mi pare possa venire dalla lettura degli Atti della XXXVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani sul tema: « *Sviluppo Economico ed ordine morale* ». I problemi affrontati, dai « *presupposti tecnico-finanziari e politici dello sviluppo ai criteri di razionalità circa i modi e i tempi per una effettiva utilizzazione delle capacità e risorse e per una efficiente collaborazione dei singoli, delle imprese, dei gruppi, delle categorie interessate fino ai compiti dei poteri pubblici e alle forme di attiva partecipazione di tutti i Membri della Comunità nazionale ed internazionale alle scelte e realizzazioni per lo sviluppo economico* » (pag. 8) pur non costituendo di per sé l'oggetto proprio del nostro prossimo Congresso e di per sè neppure della 1ª relazione ne costituiscono tuttavia il sostrato profondo. Così è anche importante conoscere (sia pure non da specialisti) gli strumenti e gli elementi su cui si fonda lo sviluppo economico (particolarmente utili da questo punto di vista mi paiono le relazioni del prof. Marrocchi: « *Risparmio, investimenti e sviluppo* », di Benedetti; « *L'impresa e lo sviluppo economico* », di Saba: « *I lavoratori nella politica di sviluppo* », di Minoli: « *I poteri pubblici nello sviluppo economico* », di Baglioni: « *La partecipazione degli interessati allo sviluppo economico* ». Ma ancora importante ai fini del Congresso e il modo con cui è stato affrontato il problema (vedi discorso di chiusura dei lavori di mons. Ferrari-Toniolo) e in particolare (anche ai fini della 2ª relazione) la relazione di Monsignor Pavan: « *Sviluppo economico ed elevazione umana* ». In essa si riconoscono pienamente degli elementi di « liberazione » (dalla fame, dall'ignoranza, dalle forme più gravose di fatica) e di potenzialità di valori umani presenti nella dinamica dello sviluppo economico.

Pienamente perchè lo stesso sviluppo, per rispettare la sua legge dinamica richiede che « gli uomini adeguino incessantemente il loro conoscere e contenuto scientifico-tecnico-economico » ma d'altra parte si scopre l'esigenza che « essi non rimangano chiusi e quasi prigionieri di quel conoscere, ma siano educati a cogliere gli aspetti più profondi della realtà, di quella realtà, che sono essi stessi, e che questa conoscenza venga assunta a norma fondamentale del proprio operare ... ».

La Settimana infatti si è posta nella luce dell'insegnamento conciliare. « Pertanto l'attività economica è da realizzare secondo le leggi e i metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dello ordine morale in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo » (G. S. 64). Ma questa « esigenza di ordine » è stata riscoperta nell'analisi stessa della dinamica dello sviluppo che « a lungo andare si garantisce solo là dove i valori umani e fra di essi per primi i valori spirituali si affermano, là dove i cittadini si formano, rinnovano la loro mentalità e garantiscono il proprio impegno attivo nella storia ». Uno sviluppo che non è fine a se stesso ma che *in ogni momento* (anche iniziale) va « concepito e attuato in funzione dell'elevazione dell'uomo e cioè per il miglioramento del suo tenore di vita quale contributo all'affermazione dei valori superiori dell'esistenza umana » e non come un qualcosa di assolutamente meccanicistico ed incontrollabile con proprie leggi ferree (anche se « casualmente » a tutto vantaggio di interessi particolari vuoi imprenditoriali, vuoi sindacali) cui fa riscontro una generica buona volontà di giustapporre un ordine morale, ma con assoluta incompetenza e incapacità di conoscere e agire nella realtà socio-economica.

Lo sviluppo come possibilità data a tutti gli uomini, a ciascun uomo nel superamento degli attuali squilibri economici e sociali, di crescere nella libertà, nella intelligenza, nella ricerca della Verità,



è dovere di giustizia per tutti gli uomini, in rispondenza del loro grado di responsabilità o potere a qualunque livello. La ricerca dei criteri di fondo ispiratori del processo di sviluppo — « che non si traggono dalla scienza, dalla tecnica o dalla economia, ma dalla concezione che si ha dell'essere umano, della società, della vita » — e nello stesso tempo la conoscenza dei problemi presenti oggi nella vita economica, sono dovere di ciascuno (e di studenti universitari in modo del tutto particolare) anche in vista del cambiamento di mentalità che è oggi richiesto nell'affrontare questi problemi così gravi ed urgenti.

M. G.

« *Sviluppo economico e ordine morale* », Atti della XXXVIII settimana sociale dei cattolici d'Italia - Roma, febbraio 1967.

Il Concilio e i non cristiani

Data l'ampiezza e la vastità dei documenti conciliari e dati i numerosissimi commenti pubblicati durante e dopo il Concilio, è probabile che anche ai lettori più attenti ed impegnati, sia sfuggita l'importanza di un documento così breve ed apparentemente non difficile com'è la Dichiarazione « Nostra aetate », sull'atteggiamento della Chiesa verso le religioni non cristiane.

Il testo, come si sa, venne promulgato nell'autunno del 1965 ed è stato uno dei più travagliati di tutto il Concilio, essendo nato originariamente nell'intenzione di Papa Giovanni come dichiarazione sull'atteggiamento della Chiesa verso gli Ebrei, ed allargatosi poi attraverso le discussioni dei Padri Conciliari, e, come commenta il Card. Bea, « sotto uno speciale impulso dello Spirito Santo », fino a comprendere anche le religioni non cristiane.

E' certo però che, pur nella sua brevità, anzi, proprio forse, a causa di questa, il testo risulta densissimo di questioni teologiche: attuali e ancora aperte, ricco di spunti per un autentico impegno missionario futuro, proiettato in una visione della cristianità e dell'umanità tutta, veramente « popolo di Dio », e pertanto riccamente e con certezza in dialogo con la Chiesa.

I due punti fondamentali emergenti dal documento sono:

1) il rispetto ed il senso della Verità con i quali apertamente oggi la Chiesa guarda alle religioni non cristiane: « *La Chiesa Cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in questa religione. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto la Chiesa stessa crede e propone, tuttavia non di rado riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini* » (Decl., 2);

2) l'esortazione ai Cristiani perché « *con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni* » conservino e facciano progredire tutti i valori presenti in esse.

Affermazioni, queste, mai così chiaramente espresse in documenti ufficiali della Chiesa.

Si tratta in fondo di tutta una nuova teologia della Missione Salvifica della Chiesa e della Provvidenzialità della esistenza di religioni non cristiane, sulla quale forse non si è riflettuto a sufficienza con umiltà e con disponibilità di cuore.

Dopo un rapido accenno al valore della religione — in quanto approccio al Mistero ed apertura all'Assoluto — nella vita dell'uomo, e dopo un indirizzo diretto nei confronti delle religioni primitive, e dell'Induismo, Buddismo, Islamismo, si arriva alla parte del documento riguardante gli Ebrei, nel quale è affermato, senza ombra di dubbio, e con autentica semplicità, il « vincolo » che lega la stirpe di Abramo al popolo del Nuovo Testamento, in una unica vocazione amorevole da parte di Dio, e in un unico piano di Salvezza, per giungere alla fine al concetto di fraternità universale.

Fra i vari commenti a questo testo, forse il più ricco ed il più sensibile, ci è sembrato quello di Tommaso Federici. E' difficile una sia pure rapida esposizione dei tantissimi spunti culturali e teologici con i quali l'autore ha « misurato », se così si può dire, il peso teologico e storico della Dichiarazione, si rimanda pertanto ad una lettura diretta del Commento (pubblicato dalla Casa Ed. AVE), ma è forse possibile enumerare semplicemente, senza tentare nemmeno di « sunteggiare » tutto il libro, quelli che ci sono sembrati i pregi più evidenti. Esso si presenta come un modo di leggere con finezza nel complesso contesto della attuale teologia della Chiesa e della Salvezza, sulla scorta del testo della Dichiarazione, ma con una approfondita personale conoscenza della situazione delle più nuove e interessanti visioni teologiche in ordine a tale problema, e con un vivo senso dei valori esistenti nelle religioni non cristiane anche di recentissima formazione. In tal senso il Commento del Federici, pur restando opportunamente e precisamente ancorato al testo della Dichiarazione (della quale peraltro presenta tutte e quattro le redazioni facendo emergere — attraverso il confronto degli emendamenti e delle susseguenti scelte dei Padri Conciliari — il il travaglio con cui essa è giunta alla definitiva promulgazione), contribuisce largamente a portare avanti il discorso dell'incontro della Chiesa col mondo e del Suo dialogo con tutti gli uomini della

Lia Fava Guzzetta

(Continua a pagina 16)

Siderurgia - (nella foto: colata di ghisa all'«Italsider» di Cornigliano)

Lo sviluppo solidale dell'umanità

1. L'evoluzione del concetto di solidarietà nel Magistero

« Chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti, di servirsene al perfezionamento proprio, e nel medesimo tempo come ministro della divina provvidenza a vantaggio altrui » (1). Così si esprime Papa Leone XIII nella famosa prima enciclica sociale del magistero romano, a conclusione di un paragrafo inteso a dimostrare come l'uso della ricchezza debba rispettarne la funzione sociale. Nel 1891 la « questione operaia », vecchia quanto l'industrializzazione, assumeva — in tutta Europa — aspetti gravissimi con situazioni di profonda ingiustizia, gravi disordini, repressioni ed una conseguente vasta disgregazione sociale. In tale situazione, preoccupazione somma del Papa era indicare la via della concordia tra le classi; egli vedeva la solidarietà tra chi più ha e chi meno ha volta a ricomporre l'ordine di giustizia turbato dal cosiddetto « libero mercato », soprattutto nel settore delle prestazioni di lavoro.

Le encicliche sociali possono considerarsi come un tentativo di « storicizzazione », di applicazione a concrete realtà, del messaggio evangelico. Si comprende, dunque, come — di fronte ai mali evidenti generati dal liberalismo ottocentesco —, il principio paolino che i doni dello Spirito (di qualunque genere) devono essere usati a comune utilità (2) venga applicato ai rapporti tra proletariato operaio e possessori di capitale. E già nella « Rerum Novarum » l'esortazione all'aiuto vicendevole, alla carità, alle considerazioni sui rapporti tra le classi non va disgiunta dall'indicazione delle responsabilità dell'autorità statale nei confronti della concreta attuazione della solidarietà umana.

Nella « Quadrigesimo anno » il concetto di solidarietà trova qualche ampliamento. Ad esempio, si raccomanda una partecipazione « societaria » degli operai ai profitti dell'azienda in cui prestano la loro opera (3). Soprattutto, per quanto ci interessa, il concetto di solidarietà viene, nella « Quadragesimo anno » — anche se per accenno — esteso ai diversi settori dell'economia nazionale (4) ed alle relazioni internazionali: *« conviene che le varie nazioni, unendo propositi e forze insieme, giacché nel campo economico stanno in mutua dipendenza e debbono aiutarsi a vicenda, si sforzino di promuovere con sagge convenzioni e istituzioni una felice cooperazione economica internazionale »* (5). In questa frase è contenuto il primo germe di quella che sarà la nuova dottrina della solidarietà internazionale insegnata da Giovanni XXIII, dal Concilio e da Paolo VI.

L'esigenza di un ordine internazionale che sorga nuovo dalle rovine della guerra è ampiamente presente nel famoso radiomessaggio rivolto al mondo da Pio XII, nel Natale del 1941. In esso si parla di rispetto dell'integrità territoriale di tutte le nazioni, di rispetto delle minoranze della Chiesa, di assurdità delle persecuzioni religiose, di disarmo progressivo. Sono questi tutti punti fondamentali ancorati, però, più al terreno della « garanzia » che a quello della « promozione » dell'ordine e della pace. Il grande salto in avanti nel concetto di solidarietà e di giustizia sociale viene, invece, compiuto proprio quando si passa decisamente al di là del rispetto dei diritti per proporre un impegno solidale di tutti gli uomini alla promozione ed alla crescita di opere che in concreto rendano possibile a tutti l'esercizio dei diritti dell'uomo. E, forse, si può vedere un primo accenno a questa nuova prospettiva della solidarietà umana laddove Pio XII parla di equa distribuzione mondiale delle materie prime (6).

Ma sono gli eventi storici di questo secondo dopoguerra che sollecitano una meditazione più vasta sulla solidarietà umana. Il progresso nelle tecniche della produzione, nello studio del concreto svolgersi dei fenomeni economici e sociali, nella diffusione di « informazione » a tutti i livelli rendono a poco a poco evidente come la vita sociale, politica, produttiva non sia costituita da una somma di particelle tra loro quasi autonome ma da un concatenarsi di quelli con legami ben stretti tra loro. Appare sempre più evidente come la « solidarietà » non sia un semplice dovere di carità filantropica, o di giustizia distributiva ma sia postulata dall'ordine stesso della realtà e sia condizione per uno sviluppo autentico di tutti e di ciascun uomo. Giovanni XXIII, nel 1961, apre l'orizzonte della cosiddetta « dottrina sociale della Chiesa » a questa nuova prospettiva: *« L'evolversi delle situazioni storiche mette sempre in maggior rilievo come le esigenze della giustizia e dell'equità non hanno attinenza soltanto con i rapporti tra lavoratori dipendenti e imprenditori o dirigenti, ma riguardano pure i rapporti tra zone economicamente più sviluppate e zone economicamente meno sviluppate nell'interno delle singole Comunità politiche; e, su piano mondiale, i rapporti fra Paesi a diverso grado di sviluppo economico-sociale »* (7). Quest'ultimo aspetto — che il ristagno economico, le rivoluzioni sociali e quelle militari, i focolai di guerra pongono oggi drammaticamente di fronte alla responsabilità del mondo intiero — viene per la prima volta trattato con una certa ampiezza nell'enciclica « Mater et Magistra » (8) la quale esplicitamente riconosce che: *« ogni problema umano di qualche rilievo, qualunque ne sia il contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, presenta oggi dimensioni soprannazionali e spesso mondiali »* (9). Si tratta, dunque, ogni volta che si considera un problema, di aprire la propria intelligenza e sensibilità agli immancabili legami e ripercussioni che esso ha con realtà anche molto lontane: agendo di conseguenza si attua la solidarietà. Questa non può essere concepita che in una situazione dinamica di sempre più completa « promozione » di valori umani a tutti i livelli cosicché, anche quando si promuove il bene comune delle singole comunità locali e delle più vaste comunità politiche, questo bene comune *« va concepito e promosso come una componente del bene comune dell'intera famiglia umana »* (10).



Telecomunicazioni - (il servizio abbonati della SIP (Teti) di Roma)

2. Problemi della solidarietà mondiale: vincoli e potenzialità

Nel 1967 il problema della solidarietà di tutto il genere umano per la promozione dello sviluppo economico, sociale, politico, culturale e spirituale dei popoli costituisce il nocciolo di tutti i problemi che stanno di fronte all'uomo contemporaneo: è per questo che il Magistero pontificio non esita a dedicarvi la recente enciclica sociale.

Lo sviluppo solidale dell'umanità è urgentemente richiesto dalla situazione di precarietà e di pericolo, oltre che di palese ingiustizia, di autentiche mutilazioni nei più elementari diritti, in cui il genere umano sente oggi di vivere. E' questa una situazione talmente viva e percepita in ognuno di noi che sarebbe banale spendervi parole di illustrazione. Da quando la tecnica dell'informazione si è diffusa in modo tanto capillare da far conoscere ad ognuno ciò che avviene in tutto il mondo, la situazione di estrema povertà dei due terzi degli uomini è divenuta per essi ancora più intollerabili di fronte alla ricchezza dei pochi popoli fortunati. Da quando la scienza, posta al servizio dell'egemonia di pochi, ha costruito mezzi capaci di cancellare la vita dal nostro pianeta, l'indigenza delle moltitudini ed il loro crescente legittimo scontento, che si esprime sempre più sovente con la rivolta armata, e la sperimentata irresponsabilità di chi controlla i mezzi di distruzione totale, mantengono la vita degli uomini in uno stato di costante pericolo, di incertezza, di ansia.

Il Concilio ammonisce chiaramente: la pace tra gli uomini non può fondarsi sulla corsa agli armamenti né sulla rimozione delle cause della ingiusta povertà (11). La pace non può essere staticamente garantita ma va « promossa » a tutti i livelli mediante opere proprie della pace stessa.

Il mondo racchiude in sé grandi potenzialità di crescita solidale, di costruzione dello sviluppo. Sfatato, come sembra, il mito che le risorse naturali dovessero, in un prossimo futuro, rivelarsi globalmente insufficienti a mantenere il crescente numero di abitanti della terra, non vi è dubbio che la tecnica, in sé, e capace di garantire a tutti i popoli un livello soddisfacente di sviluppo economico. La rapidità con cui, in anni recenti, popoli fino a ieri poverissimi hanno saputo raggiungere livelli di vita soddisfacenti ne è una riprova. Non solo le tecniche di produzione sono in grado oggi di fornire quantità di beni sempre più abbondanti a costi sempre più bassi ma le stesse tecniche della previsione e della programmazione economica cominciano se rettamente usate, a porre l'uomo in grado di organizzare la propria crescita materiale. Sono, queste, potenze altamente positive della nostra epoca: mai fino ad ora si era potuto affermare con certezza che la tecnica —in senso lato — è in grado di risolvere i problemi materiali dell'umanità, qualora sia razionalmente usata in modo autenticamente solidale.

Le remore, le distorsioni, gli intralci riguardano più che altro l'organizzazione economica e politica. Nella « Populorum progressio », Paolo VI vede nell'abuso che si è fatto del diritto di proprietà, nelle distorsioni prodotte dal cosidetto « libero mercato » nella struttura degli scambi internazionali, nel nazionalismo e nel razzismo le remore più evidenti ad un sviluppo solidale dell'umanità. Conseguenza di queste distensioni sono la non adeguata strutturazione degli Organismi internazionali preposti alla pace ed allo sviluppo, il troppo insufficiente di aiuti tecnici e finanziari ed il loro utilizzo spesso irrazionale.

Le soluzioni, dunque, appartengono non alla sfera del « politico » che non quella della tecnica che, in sé, contiene germi di potenziali risposte operative. Certo, nessuno deve commettere l'ingenuità di pensare allo sviluppo solidale della umanità come ad un mero problema di « buona volontà ». Viviamo in un mondo caratterizzato da « modelli di sviluppo » profondamente diversi che sono la risultante di processi storici nazionali e mondiali lunghi e faticosi, espressioni di civiltà spesso fra loro molto diverse. Solo da un esame di questa situazione può scaturire in tutta la sua complessità la dimensione attuale del problema della solidarietà così come è visto nella « Populorum progressio ».

3. L'attuazione della solidarietà come componimento di diversi «modelli di sviluppo»

L'enciclica chiama vari popoli allo sforzo per la costruzione, nella comunità mondiale, della crescita totalmente umana delle persone; il Papa invita ancora una volta ad un dialogo sui valori, dialogo fra i popoli, infinitamente più complesso e difficile di quello tra singole persone, ma pur sempre richiedente non ragioni di forza e di potenza, non giustificazioni tattiche, ma pieno rispetto e volontà di scambiare valori per crescere insieme su valori comuni.

Si tratta dunque di arrivare a costruire un « modello di sviluppo » mondiale che non sia imposto dal più potente ai più deboli, ma sia il punto della ricerca da parte dei popoli dei valori dell'uomo che devono fondare tale modello. E' giusto, allora, collegare il perseguimento dell'obiettivo dello sviluppo mondiale al raggiungimento di un umanesimo integrale — che diventa veramente tale nella misura in cui è composto da un sistema di valori che sono propri di tutti gli uomini, recuperato cogliendo questi valori nel loro emergere storico e nella loro progressiva assimilazione nella coscienza universale.

La Chiesa propone, allora, veramente al mondo, chiamato a questo sforzo di unità che faccia convergere, superandoli, gli apporti delle diverse culture ed eredità storiche dei popoli, il punto di riferimento e di salvezza che è il messaggio cristiano spogliato di ogni compromissione temporalistica, cosciente che i valori di Cristo proiettati nella storia sono i valori di un umanesimo completo.

Per questo lo sforzo di costruire nella storia i valori pienamente umani è sforzo di costruzione del Regno di Dio. Perchè infatti oggi lo squilibrio tra paesi industrializzati (appartengono essi alla sfera capitalistica o a quella socialista) e a paesi arretrati, si approfondisce continuamente?

E' innanzitutto la logica stessa del meccanismo di sviluppo dei paesi industrializzati che porta a questa frattura, la logica di un modello economico che sinteticamente potremmo definire rivolto a rendere massima l'accumulazione intertemporale del capitale, attraverso un meccanismo che fa del livello crescente e sempre più sottilmente diversificato dei consumi privati lo stimolo necessario a mantenere il ritmo di profitto che sta alla base dell'accumulazione.

Nell'ambito delle relazioni naturali di un'economia dinamica tra saggio di profitto e tasso di accumulazione, tra saggio di salario, prezzi dei beni e produttività del lavoro, tra struttura dei consumi e accumulazione, la scelta di valori che di fatto le società industrializzate stanno compiendo è quella delle « società del benessere », che dà a queste relazioni naturali il contenuto della logica produttivistica, dell'efficienza, della massima soddisfazione egoistica in termini di consumo, in una parola del materialismo individualista portato a fine assoluto della persona e della società.

Il superfluo diventa, secondo questa logica, l'essenziale e l'aiuto ai popoli poveri avviene nella quantità e secondo i modi sufficienti a rendere tale aiuto produttivo di ulteriore benessere nelle società che dànno.

Dall'altro lato la realtà dei paesi sottosviluppati è estremamente complessa: mentre da una parte le civiltà asiatiche offrono ai paesi sviluppati un volto misterioso perchè non accettano lo sbocco al processo di sviluppo proposto dal mondo occidentale, (e la guerra del Vietnam è uno dei simboli, il più assurdo e atroce, di questa incomprensione e di questo scontro di civiltà), dall'altra i popoli dell'Africa e dell'America latina si trovano nelle condizioni di non poter esprimere la loro voce nel processo di costruzione del modello di sviluppo mondiale, i primi perchè fatti uscire alla indipendenza dopo un periodo coloniale che li ha sfruttati non preparandoli, alle nuove responsabilità e quindi frenati da nazionalismi e razzismi antistorici e antiumani, i secondi perchè colonizzati economicamente, impediti nell'esercizio della democrazia, divisi da nazionalismi che ormai non fanno più comodo neppure alla potenza organizzatrice.

E' questo circolo vizioso che bisogna spezzare; e poichè la responsabilità spetta oggi ai paesi sviluppati è dall'interno del loro meccanismo di sviluppo che bisogna agire, per modificarlo e metterlo in grado di contribuire a stabilire l'uguaglianza tra i popoli nei punti di partenza e poi di dialogare con i diversi modelli proposti dai popoli del terzo mondo per costruire il modello di sviluppo della comunità mondiale.

In questa prospettiva la competizione tra economie di mercato e socialiste deve, all'interno dei paesi sviluppati, venire superata, sopratutto nel senso che non si tratta più di due modelli alternativi da offrire ai popoli sottosviluppati, anche se la mancanza di strutture formali di libertà e democrazia nello sviluppo delle economie socialiste porterà senza dubbio queste economie ad un processo involutivo sulla strada della « civiltà del benessere ».

Ma, ancora una volta, il discorso è più di fondo: si tratta di creare una nuova mentalità che assuma l'amore, e non l'egoismo, come valore umano essenziale, capace di orientare positivamente, assieme ad altri valori fondamentali della persona, gli stessi processi di industrializzazione e di progressiva acquisizione del benessere economico e sociale; il messaggio cristiano appare in questa prospettiva l'unica via purchè la conoscenza profonda delle strutture e la competenza specifica nei vari problemi riesca ad incarnare in modo corretto tale messaggio rendendolo capace di svolgere in modo pieno le sue potenzialità di amore.

Si tratta di capire *« il dinamismo di un mondo che »*, pur nelle sue crisi, *« si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore »* (12) e nello stesso tempo di essere pienamente, ma anche serenamente coscienti che *« questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana. I cristiani sanno che l'unione al sacrificio del Salvatore contribuisce all'edificazione del corpo di Cristo nella sua pienezza: il popolo di Dio coadunato »* (13).

Ignazio Musu e Gianni Toniolo

note

(1) Lett. Enc. « *Rerum Novarum* », n. 19.

(2) cfr. I Cor. XII, 7.

(3) cfr. Lett. Enc. « *Quadragesimo Anno* », n. 29.

(4) cfr. Lett. Enc. « *Quadragesimo Anno* », n. 33.

(5) cfr. Lett. Enc. « *Quadragesimo Anno* », n. 36, cfr. anche 42.

(6) cfr. Pio XII: « *Radiomessaggio natalizio 1941* » n. 20.

(7) Giovanni XXIII, Lett. Enciclica « *Mater et Magistra* » numero 110.

(8) cfr. soprattutto nn. 143-171 e 186-196.

(9) Giovanni XXIII Lett. Enciclica « *Mater et Magistra* » numero 186.

(10) Giovanni XXIII Lett. Enciclica « *Pacem in terris* » n. 54.

(11) Costituzione Pastorale « *Gaudium et Spes* » n. 81.

(12) Lett. Encicl. « *Populorum Progressio* » n. 79.

(13) Lett. Encicl. « *Populorum Progressio* » n. 79.

La formula IRI

TRA tutti i paesi ad economia « mista » l'Italia è forse quella che ha la componente pubblica più considerevole, e differenziata.

Particolarmente varie anche le « formule organizzative »: azienda demaniale, azienda autonoma inserita nell'amministrazione dello Stato, azienda pubblica nazionalizzata, impresa a partecipazione statale; quest'ultima occupa un ruolo di primo piano.

Un sistema a partecipazione statale è un sistema costituito da imprese aventi forma di società per azioni e operanti in un quadro privato e da enti pubblici che la gestiscono attraverso il controllo dei rispettivi pacchetti azionari.

L'IRI è la componente più importante del sistema a partecipazione statale vigente nel nostro Paese ed è appunto un ente di diritto pubblico che ha il controllo diretto o indiretto del pacchetto azionario di un gruppo di aziende operanti in settori merceologici diversi.

Esso venne costituito nel 1933, all'indomani della Grande Depressione che minacciava di travolgere i nostri sistemi industriale e bancario (le banche che si erano direttamente impegnate nel sostegno dell'industria erano divenute titolari di azioni di aziende passive a fronte del 90 per cento dei propri depositi) con l'intento di « completare l'organizzazione creditizia in rapporto alle organizzazioni tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del Paese ».

All'IRI vennero ceduti dalle Banche immobilizzi corrispondenti al complesso delle azioni di cui erano titolari le banche stesse; esso diventa in pratica proprietario di un vasto complesso di aziende nei settori più svariati dell'economia.

Il compito dell'IRI doveva comunque esaurirsi nel totale realizzo delle attività cedute dalle Banche ma questa operazione venne compiuta solo in piccola parte. Molte aziende non ritornarono all'iniziativa privata, o ad esempio quelle per le dimensioni delle imprese stesse (siderurgiche) che avrebbero richiesto capitali allora non disponibili presso i privati, o per il loro carattere strategico o di servizi pubblici (ancora siderurgia, cantieri, telefoni), sia infine perchè trattavasi di imprese non di reddito (cantieri e gran parte delle aziende meccaniche). Pertanto l'IRI venne, nel 1937, trasformato da ente con compiti transitori in ente permanente al quale fu affidata la gestione delle partecipazioni azionarie dello Stato.

Nel nuovo sistema è mantenuta alle aziende la forma giuridica delle società per azioni in cui è presente, in maggiore o minor misura, il capitale privato, che gode, in base alle norme del codice civile, degli stessi diritti dell'azionista pubblico; e ciò allo scopo di permettere alle aziende a pp.ss. il diretto finanziamento sul mercato oltre che per il costante e stimolante confronto che discende dall'operare delle stesse in concorrenza con le aziende private.

In quanto società per azioni in concorrenza con le aziende private sul piano della produzione e del suo finanziamento, le aziende a pp.ss. devono avere altresì una gestione economica non come modello astrattamente disposto dalla legge, ma come condizione stessa di sopravvivenza.

Tale nuova fisionomia attribuisce all'IRI una accresciuta responsabilità sul piano della formazione degli indirizzi di gestione e una caratterizzazione.

Da ciò consegue la necessità di una specializzazione dell'attività dell'IRI nei settori in cui esso opera e quindi, dal punto di vista strutturale, la creazione di Società Finanziarie di settore alle quali furono demandate le funzioni che l'IRI non poteva adeguatamente esplicare in unica sede. Con la creazione delle Finanziarie di settore il gruppo IRI venne ad assumere la forma di una struttura piramidale alla cui base stanno le aziende facenti capo alle Finanziarie che a loro volta fanno capo all'IRI.

E' da osservare da questo punto come la struttura « polisettoriale » dell'IRI permetta da un lato uno sviluppo produttivo coordinato e dall'altro lato garantisca autonomie (cioè libertà d'azione) e capacità imprenditoriale: cioè quella somma di capacità tecniche finanziarie e dirigenziali proprie di un grande gruppo.

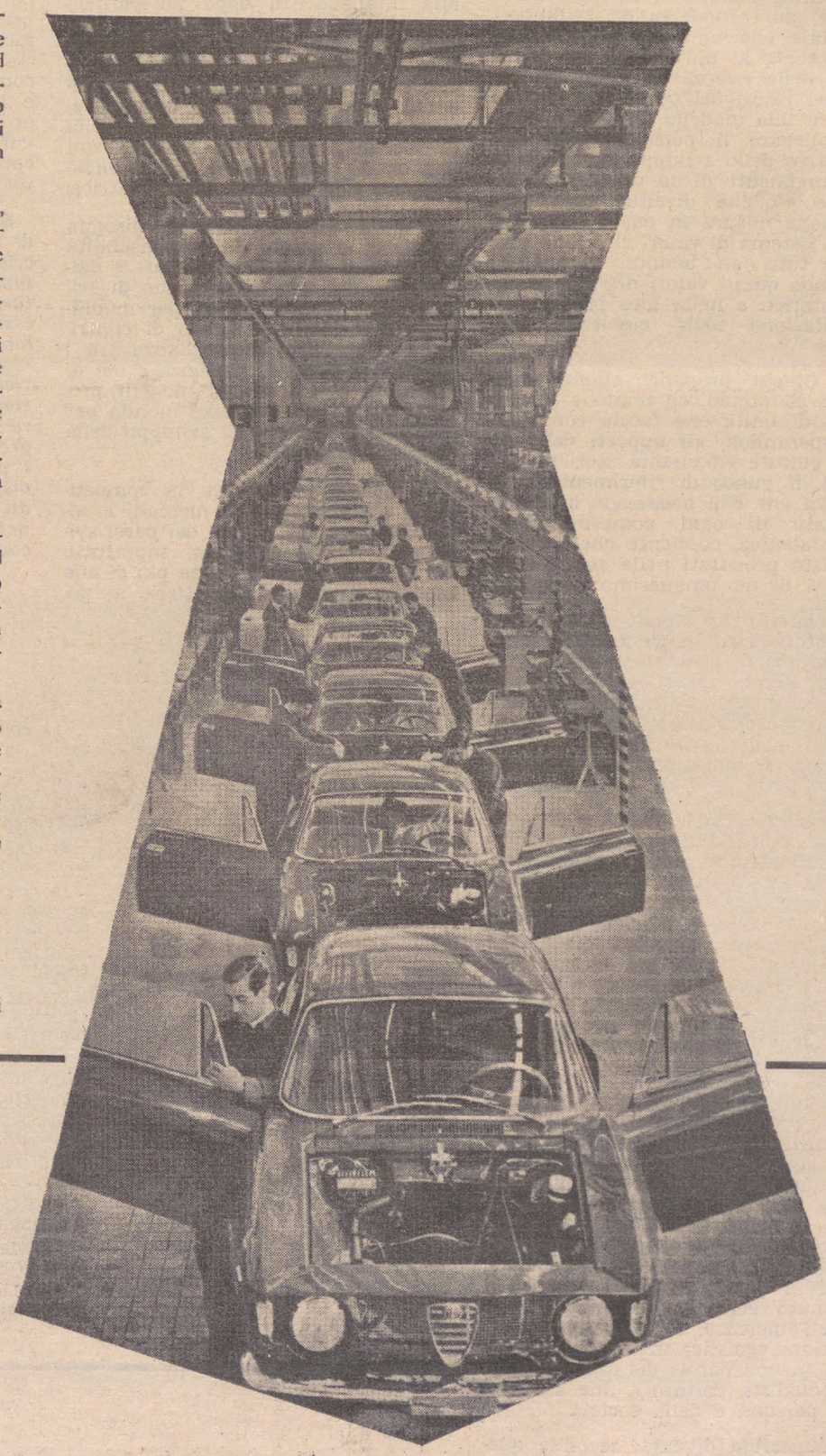
Caratteristica del sistema è quindi, come abbiamo accennato, l'economicità e l'imprenditorialità; il che lo rende strumento particolarmente efficiente ai fini di una politica che non sia di assistenza o di gestioni sociali in perdita, ma di globale sviluppo del sistema economico.

In tale quadro cadono d'altra parte, i vecchi schemi, sui rapporti tra impresa pubblica o privata: il concetto di nazionalizzazione fine a se stesso; l'impresa pubblica confinata in una sfera (quella dei servizi pubblici) e i metodi operativi radicalmente diversi da quelli dell'impresa privata; i confini tra settore pubblico e privato rigidamente stabiliti.

Alla politica di sviluppo corrisponde invece un'impresa pubblica efficiente e non burocratizzata; suscettibile di intervenire rapidamente senza confini prestabiliti in iniziative e settori nuovi secondo gli indirizzi fissati dalle autorità di Governo e con una funzione non già di sostituzione o di integrazione dell'iniziativa privata, ma di generale promozione dello sviluppo di tutto il sistema economico, pubblico o privato che sia.

In questo quadro la cosiddetta « formula IRI » può costituire un modello di un certo interesse nella sempre faticosa e difficile ricerca di un giusto equilibrio fra fini pubblici ed economicità di gestione.

Abe



Meccanica - (catena di montaggio all'« Alfa Romeo »)

Istituti scientifici e dipartimenti

NELLA sua ultima riunione del 9 febbraio scorso dedicata allo esame referente del ddl 2314, la Commissione di PI della Camera ha approvato gli articoli 5, 6 e 7 apportandovi notevoli modifiche.

Mentre la disciplina per gli istituti scientifici è restata sostanzialmente immutata, gli emendamenti più interessanti si sono avuti per i dipartimenti; anzi per la regolamentazione di questi è più esatto parlare di articoli sostitutivi.

Il tema dei dipartimenti, sin da quando si cominciò a dibattere concretamente sulle riforme universitarie con la presentazione della relazione della Commissione di indagine, fu uno di quelli volti a qualificare in modo preciso la riforma stessa.

Fare la storia del dibattito sui dipartimenti oggi probabilmente significa fare la storia di gran parte della riforma. Presentando il testo emendato dalla VIII commissione ci limiteremo a ricordare che, di fronte al giudizio della Commissione di indagine sui dipartimenti, una scelta di fondo era già stata compiuta dal Ministro Gui: egli infatti ritenne « maturo per essere adottato » l'istituto del Dipartimento nonostante le inequivoche perplessità della 1ª sezione del Consiglio Superiore della P.I. e il deciso dissenso del Comitato Nazionale per l'Economia e Lavoro.

Scelta di fondo, dunque, senza dubbio quella del piano Gui — e la riprova l'abbiamo proprio oggi con i risultati a cui si è giunti in Commissione —; ma ciò nonostante si trattò di un compromesso con il quale si correva il rischio di peggiorare le cose. Non si colse infatti o si ebbe paura di accettare la portata profondamente innovatrice del nuovo istituto sul piano della struttura universitaria ai fini di una maggiore qualificazione della ricerca scientifica, di un modo nuovo di intendere i rapporti di questa con la didattica, ed ancora di rispondere all'esigenza odierna di « filtrare il fine culturale dell'Università attraverso una finalità professionale ».

Nel c.d. piano Gui si era colto soltanto lo scopo di razionalizzazione ed economicizzazione dei servizi, finalizzando poi il dipartimento alla sola ricerca.

Evidentemente il rifiutare l'istituto dipartimentale come « l'unità fondamentale dell'organizzazione didattico-scientifica dell'Università » significava mantenere come articolazione di base quella per Facoltà, non cogliendo, ancora una volta il ruolo nuovo che alla Facoltà viene richiesto dall'attuale evoluzione scientifico-professionale; ruolo che si compendia nella funzione di *grandi* suddivisioni in

(Continua a pag. 12)

Art. 5

Testo presentato originariamente dal Governo

(Istituti scientifici - Dipartimenti)

Nell'ambito di ciascuna facoltà possono essere costituiti istituti scientifici per la migliore utilizzazione del personale, dei locali, dei mezzi o dei servizi relativi ad insegnamenti identici, o corrispondenti in tutto o in parte.

Per le finalità di cui all'art. 7 e fermo restando quanto stabilito dall'art. 3, settimo comma, della presente legge possono essere, inoltre, istituiti dipartimenti.

Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

Articolo 5

« Nell'ambito di una o più Facoltà possono essere costituiti istituti scientifici. Gli istituti possono riferirsi ad insegnamenti di Facoltà diverse ».

Art. 6

Testo presentato originariamente dal Governo

(Scopi dell'istituto scientifico e sua costituzione)

L'istituto scientifico è costituito di più insegnamenti identici e corrispondenti, in tutto o in parte, ai fini di un migliore coordinamento dell'attività didattica e scientifica

La direzione dell'istituto è affidata a un professore di ruolo, nominato per un biennio dal rettore su designazione del Coniglio direttivo dell'istituto. Detto consiglio è composto dei professori ufficiali degli insegnamenti che fanno parte dell'istituto medesimo e di un rappresentante degli assistenti. La nomina è rinnovabile.

Con regolamento emanato dal rettore, approvato dal Consiglio di amministrazione e dal Senato accademico, su proposta della Facoltà, sono stabilite le norme necessarie per il funzionamento degli istituti scientifici delle singole Facoltà.

Il Consiglio di amministrazione, nell'esaminare le proposte di costituzione degli istituti scientifici, deve preventivamente accertare se, per ciascun istituto, esistano l'organizzazione, il personale, i mezzi e i locali necessari per il regolare funzionamento didattico e scientifico; in caso contrario rinvia la proposta alla facoltà interessata, affinchè sia esaminata la possibilità di effettuare più ampi raggruppamenti.

Articolo 6

Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

« L'Istituto è costituito di più insegnamenti: identici, o corrispondenti in tutto o in parte, ai fini di un migliore coordinamento dell'attività didattica e scientifica.

Esso dispone di personale, di locali, di mezzi finanziari, di attrezzature e di servizi.

La direzione dell'Istituto è affidata al Consiglio dello Istituto, formato dai professori ufficiali di ruolo, incaricati e aggregati che ne fanno parte, e da un rappresentante degli assistenti. Il Consiglio è presieduto dal direttore dell'Istituto, eletto dai professori ufficiali, che lo compongono, e nominato dal Rettore per un biennio.

Con regolamento emanato dal Rettore, previa approvazione del Senato Accademico e del Consiglio di amministrazione, su proposta della Facoltà o delle Facoltà interessate, sono stabilite le norme per il funzionamento degli istituti.

Il Consiglio di amministrazione nell'esaminare le proposte di costituzione degli istituti scientifici deve preventivamente accertare se, per ciascun istituto, esistano l'organizzazione, il personale, i mezzi e i locali necessari per il regolare funzionamento didattico e scientifico; in caso contrario rinvia la proposta alla Facoltà interessata, affinchè sia esaminata la possibilità di effettuare più ampi raggruppamenti.

Il Rettore emana con suo decreto la delibera di costituzione dell'istituto.

Non possono costituirsi istituti relativi ad un solo insegnamento: l'istituzione è ammessa in via del tutto eccezionale, previa deliberazione del Consiglio di amministrazione, della università, adottata con la maggioranza dei due terzi, solo quando non esista nell'università altro insegnamento identico o corrispondente in tutto o in parte ».

Art. 7

Testo presentato originariamente dal Governo

(Scopi del Dipartimento e sua costituzione)

Il dipartimento coordina l'attività di più istituti ed anche di singole cattedre d'insegnamento, eventualmente appartenenti a diverse Facoltà, di materie affini interessate allo studio di comuni settori di ricerca scientifica. Esso cura, a tale scopo, il più proficuo uso comune di apparecchi scientifici di rilievo, dei servizi centrali e della biblioteca.

Al dipartimento spetta, altresì: il compito di coordinare i piani di studio e di lavoro relativi, nel proprio ambito, ai corsi per il dottorato di ricerca.

Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

Articolo 7

« Il Dipartimento è la struttura universitaria che comprende cattedre d'insegnamento di materie affini, anche appartenenti a diverse Facoltà, allo scopo di coordinare l'attività di ricerca scientifica.

Il Dipartimento ha la responsabilità organizzativa e direttiva del settore, ferma restando la libertà didattica e di ricerca del singolo studioso; e cura l'impiego dei mezzi finanziari a sua disposizione, il più proficuo uso comune di apparecchi scientifici di rilievo, nonchè quello dei servizi centrali e della biblioteca.

Spetta al Dipartimento il compito di coordinare i piani di studio e di lavoro relativi ai corsi per il dottorato di ricerca, nonchè di proporre il conferimento del dottorato stesso.

Gli Istituti scientifici di cui al precedente articolo 6, all'atto in cui confluiscono nel Dipartimento, sono assorbiti dal medesimo.

Ai soli fini della ricerca scientifica possono costituirsi, col consenso degli interessati, articolazioni interne del Dipartimento a carattere temporaneo.

I Dipartimenti, in relazione alle loro competenze, sono chiamati dai Consigli di Facolta ad esprimere il loro parere in merito ai seguenti oggetti:

a) formazione dei piani di studio da proporre da parte delle Facoltà;

b) messa a concorso delle cattedre di insegnamento e dei posti di professore aggregato;

c) chiamate e trasferimenti dei Professori di ruolo e aggregati;

d) richiesta e destinazioni delle cattedre di insegnamento e dei posti di professore aggregato;

e) conferimento degli incarichi di insegnamento.

Le richieste di posti di assistente o di tecnico laureato o diplomato sono avanzate al Ministro della Pubblica Istruzione dalle Facoltà, che vi comprendono anche le richieste dei Dipartimenti, secondo una graduatoria unica per ciascuna categoria. Le assegnazioni vengono fatte alle cattedre per le quali è stata presentata richiesta, ovvero per il caso dei tecnici, anche direttamente ai Dipartimenti.

I Dipartimenti possono essere utilizzati da qualsiasi studente per la propria preparazione culturale e per il proprio orientamento nel corso degli studi.

I Dipartimenti sono istituiti, mediante modifica dello Statuto universitario, su richiesta di almeno sette professori ufficiali, di cui almeno quattro di ruolo, che vi siano interessati. Il funzionamento dei Dipartimenti è stabilito dai rispettivi regolamenti emanati con decreto del Rettore su proposta del Consiglio di Dipartimento, previa approvazione del Consiglio di Amministrazione.

La direzione del Dipartimento è affidata al Consiglio di Dipartimento che elegge per un triennio, rinnovabile per un altro triennio il direttore nella persona di un professore di ruolo. Il Consiglio di Dipartimento è composto per il 60 per cento da tutti i professori di ruolo, fuori ruolo e aggregati del Dipartimento; per il 20 per cento da rappresentanze elette dai professori incaricati e per il 20 per cento da rappresentanze in pari numero elette rispettivamente dagli assistenti e dagli iscritti ai corsi di dottorato di ricerca. Il Consiglio dura in carica tre anni.

In seno al Dipartimento è costituita una Conulta, composta dai professori ufficiali e fuori ruolo, dagli assistenti e dagli studenti iscritti ai corsi di dottorato di ricerca e dal rimanente personale scientifico, per udire e discutere la relazione annuale del direttore sui programmi e sull'attività di ricerca del Dipartimento, ed esprime pareri.

Il Dipartimento si avvale dei mezzi finanziari e delle attrezzature già pertinenti agli Istituti e agli insegnamenti che vi confluiscono, fermo restando il disposto del successivo articolo 7 bis, nonchè dei mezzi posti a sua disposizione dal Consiglio di Amministrazione, da amministrazioni statali o da enti; all'uopo potranno essere stipulate dall'Università apposite convenzioni.

Il Ministro della Pubblica Istruzione nella ripartizione annuale dei fondi per il funzionamento delle Università riserverà, per il finanziamento dei Dipartimenti, una quota che sarà suddivisa tra le Università tenuto conto dei Dipartimenti presso di esse istituiti. Nei finanziamenti per l'edilizia universitaria apposite aliquote sono destinate alle esigenze dei Dipartimenti.

Gli statuti delle Università di nuova fondazione devono prevedere le modalità di istituzione dei Dipartimenti ».

Articolo 7 bis

« Per garantire la personale libertà didattica e di iniziativa scientifica è comunque assicurata agli insegnanti compresi nell'ambito degli Istituti di cui all'articolo 6 o dei Dipartimenti di cui all'articolo 7 la disponibilità diretta dei mezzi e dei servizi indispensabili. All'assegnazione di tali mezzi e servizi provvede, secondo le circostanze e nell'ambito delle possibilità, il Consiglio di Amministrazione sulla base delle proposte che i Consigli di Istituto o di Dipartimento sono tenuti rispettivamente a formulare ».

(Continua da pag. 11)

cui realizzare agevolmente una larga formazione cul. turale «con compiti primari soprattutto nei confronti degli studenti dei primi due anni quando il piano di studi è ancora poco differenziato, per mantenere solo funzioni di coordinamento e di controllo negli anni successivi».

Non si può dire che il testo emendato abbia accolto la decisa visione che dei dipartimenti avevano offerto i membri del Comitato Universitario (ANPUI, UNAU, UNURI). Anche se ci si seguita a muovere sulla via del compromesso, tuttavia le cose si sono determinate in modo ben diverso come sarà facile notare dalla lettura dei testi.

Il dipartimento resta il mezzo per conseguire il dottorato di ricerca ma non è concepito per sole finalità scientifiche (anche se queste ovviamente restano prevalenti): infatti «*i dipartimenti possono essere utilizzati da qualsiasi studente per la propria preparazione culturale e per il proprio ordinamento nel corso degli studi*» (art. 7 comma 8).

Essi si avvalgono anche dei mezzi finanziari speciali e possono essere istituiti da sette professori (punto questo decisamente equivoco: infatti perché proprio sette e non di più o di meno?) che insegnino materie affini anche appartenenti a diverse facoltà.

Di estrema importanza gli scopi che vengono attribuiti al nuovo istituto: oltre a quelli attinenti il dottorato esso ha anche una funzione consultiva circa gli oggetti elencati al comma 6 dell'art. 7.

La composizione del Consiglio di dipartimento prevede poi accanto ai professori di ruolo, a pari titolo, anche gli incaricati, gli assistenti e gli studenti iscritti ai corsi per il dottorato.

Certo il rapporto fra Dipartimenti e Facoltà resta come prima ed anzi l'aver tutelato le prerogative della Facoltà riguardo al conferimento delle lauree e l'aver lasciato legati gli assistenti alle cattedre (art. 7, comma 7) palesa chiaramente la volontà conservatrice della vecchia struttura a questo riguardo; però non si può fare a meno di notare le enormi possibilità che vengono offerte ad ogni componente universitaria per una evoluzione della struttura: portare le Facoltà ad istituire i dipartimenti sarà indubbiamente uno dei compiti più impegnativi di quanti hanno a cuore una vera riforma dell'Università italiana.

g. g.

NOTE

Per chi volesse ritornare con più attenzione sul problema dei dipartimenti ricordiamo che pubblicazioni specifiche si possono trovare su RICERCA nn. 1, 5-6, 10-11 del 1965; una ricca documentazione inoltre è stata raccolta dall'UNURI e ad esso ci si può rivolgere direttamente (Roma, v. Palestro).

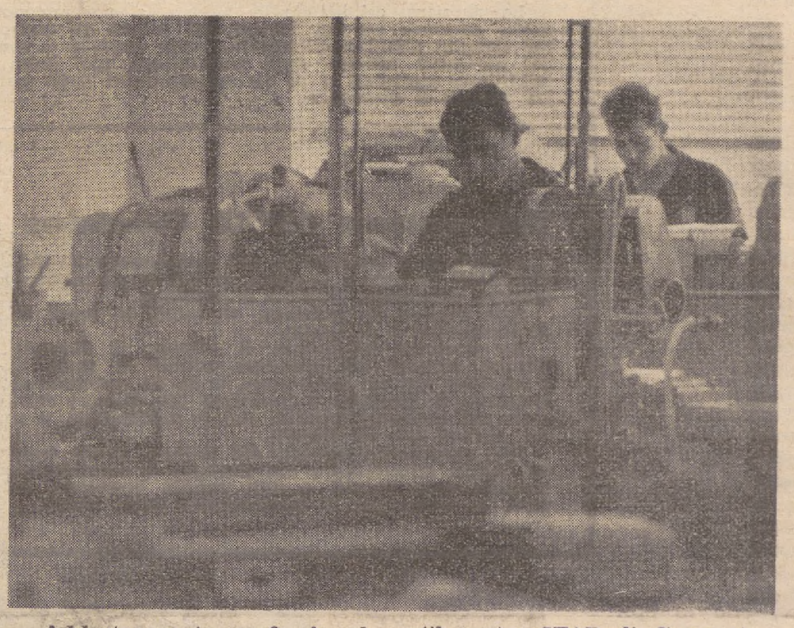
lettere in redazione

Spettabile redazione,

ritengo opportuno come studente di Scienze politiche che si interessa ai problemi della propria facoltà fare alcune precisazioni circa certe posizioni che vengon assunte nei riguardi di detta facoltà ed esposte di tanto in tanto su «Ricerca». Segnatamente mi riferisco all'articolo apparso sul numero 28 febbraio '67 con il titolo «Alcune note sulla riforma della facoltà di Scienze Politiche» *di Giuseppe Gatti.*

Vorrei innanzitutto premettere che la facoltà di Scienze Politiche, come qualsiasi altra, può avere delle oscillazioni circa la serietà degli studi nelle varie sedi universitarie nelle quali è istituita, ma che comunque essa presenta obiettivamente delle difficoltà pari a qualsiasi altra che abbia eguale durata e per la quantità degli esami: 27 (non ne discuto ora l'opportunità) e per la loro impegnatività; ciò non si presta quindi alla facile ironia «tanti ma facili». Essa esige per chi la volesse compiere in quattro anni, senza specializzazione, una assidua frequenza alle lezioni, una seria dedizione allo studio. Alla fine dei quattro anni però si avrebbe una laurea generica; di qui la necessità di una specializzazione che affiancata all'attuale mole di esami porta tranquillamente la durata a cinque anni, specializzazione che attualmente si può ottenere con una scelta precisa degli esami complementari e con la tesi. La proposta di legge Maranini-Miglio pur con i suoi grossi limiti dava però la possibilità di una specializzazione all'interno dei quattro anni di corso con un biennio propedeutico e un biennio differenziato per indirizzi. Se in Italia ci fosse una dinamica legislativa che seguisse agevolmente, di pari passo l'evoluzione delle istituzioni sociali e ne razionalizzasse i contenuti, gli studenti di Scienze Politiche avrebbero fatto bene a favorirla perché essa costituisce sempre un passo avanti rispetto all'attuale situazione, nella speranza di un ulteriore miglioramento; ma ciò non avviene (una volta fatta la legge, essa vale per quarantacinquanta anni anche se non risponde più alle mutate esigenze) e così la riforma è ancora ferma e chissà per quanto.

Quello che ora vorrei sottolineare è che le agitazioni e occupazioni che si sono verificate in questo periodo in alcune sedi di Scienze Politiche sono ancora il risultato di una sostanziale immaturità del M.S. Gli scioperi e le occupazioni non hanno più, ormai, (e l'esperienza lo ha dimostrato) la capacità di incidere positivamente sulle attuali strutture sociali ma si ritorcono a danno degli studenti stessi, spezzettando e frantumando l'impegno scolastico e la ricerca. Se qualche volta è necessaria una certa pressione in determinati casi, questo non deve essere la regola né è certamente l'optimum per far valere le proprie rivendicazioni. Un impegno serio e responsabile presso le nostre Facoltà con gruppi di studio che tendano a responsabilizzare gli studenti ai problemi della Facoltà, che li rendano coscienti dei loro interessi, delle potenzialità professionali che sono insite nella laurea; un gruppo che divenga effettivamente fucina di dibattito e di idee, di proposte e di soluzioni, questo per conto mio (e a Padova si sta attuando) è l'unico mezzo (...).



Addestramento professionale - (il centro IFAP di Genova)

A proposito della riforma vorrei poi fare alcuni rilievi all'ironia che il Gatti dimostra circa le affermazioni che la facoltà di Scienze Politiche dovrebbe formare anche dei politici. A prescindere dagli intendimenti fascisti con i quali la facoltà è sorta, ai passi citati nell'articolo e sui quali si appunta l'ironia, si potrebbe aggiungere anche un passo di C.L. Ragghianti preso da un articolo apparso su «La Stampa» dal titolo «Cultura e politica» *laddove dice «Credo che debba essere sempre più temperato, nel mondo contemporaneo, il vecchio convincimento che non importa che il politico sia anche un tecnico, cioè conosca nei loro termini i problemi sui quali deve decidere od ai quali deve dare delle soluzioni che diventano legge e impegni collettivi». Non pensa quindi il Gatti che sia anzi un'esigenza dell'evoluzione democratica della società umana la formazione di una classe politica specificatamente preparata, culturalmente aperta e civilmente responsabile, di politici competenti ad agire a livello locale, regionale, nazionale e internazionale; perché se a livello collettivo si esige che la politica sia conoscenza personale della realtà sociale circostante per formulare dei giudizi di valore, d'altra parte penso (e non sono l'unico) che essa debba diventare scienza per quelli che sono chiamati ad assumere responsabilità politiche nei confronti della collettività.*

Credo inoltre che una Facoltà di Scienze Politiche riformata possa ben tenersi equidistante e trovare la sua ben precisa posizione tra Giurisprudenza ed Economia e Commercio e nell'ambito dei Dipartimenti (...).

Francesco Leoncini

MARCO RIVALTA



partecipava al Convegno di zona del Nord-Est a Brisighella quando fu colto da malore. Vane sono state le cure subito prestategli. Aveva 25 anni ed era prossimo alla laurea.

A quello della Fuci del Nord-Est vogliamo unire il nostro cordoglio e il ricordo nella preghiera. Pregheremo per lui mentre siamo spiritualmente vicini alla mamma, al fratello, alla fidanzata.

Il mondo e i suoi aspetti contrastanti

Il Maritain de Le paysan de la Garonne

SAREBBE, oltre tutto, ritardataria, una nostra recensione dell'ultimo libro di Maritain: *Le paysan de la Garonne* (Desclèe de Brouwer, Paris, 1966). Ma sarebbe, dopo aver letto il libro, e dopo aver visto alcune delle cose che si sono scritte su di esso, anche una forma di civetteria intellettuale. Perchè tutti si sono affrettati a scoprire, con il gusto, che è della nostra epoca, per le demitizzazioni, che è ora di demitizzare anche Maritain. E così lo hanno *collocato a destra;* hanno detto che è tornato indietro piuttosto che andare avanti; hanno concluso che ormai è superato. Non tutti per la verità; ma certo coloro che scrivono solo di ciò che va di moda; e sugli argomenti di moda esprimono giudizi che debbono, anch'essi, essere di moda.

Come e perchè ciò avvenga è d'altronde chiaramente spiegato nel libro di Maritain, quando ci parla della cronolatria epistemologica (p. 25), e della logofobia (p. 28), malattie del secolo; ed è spiegato così bene che preferiamo evitare il contagio e non immischiarci nella polemica; avvertendo i nostri lettori che si tratta di una polemica in gran parte falsa, e mal diretta. Il libro di Maritain non è quello che sembra; o almeno non soltanto. Non è un libello antimodernista; non è, soprattutto, un libro sospettoso del Concilio; ma se mai preoccupato per lo scandalo che le necessarie riforme e il conseguente riaccendersi di ricerche nuove e spesso audaci, possono causare, e in certi casi causano, nelle anime di coloro che erano meno preparati a vivere questa nuova meravigliosa giovinezza della Chiesa.

Ma che di questa giovinezza Maritain sia stato uno dei primi entusiasti profeti; che lo spirito del Concilio debba pur qualcosa a quest'uomo; e che egli sia rimasto, in tutta la sua vita, sempre coerente alla stessa impostazione di pensiero, non crediamo sia possibile negare.

I problemi posti dunque dal libro sono diversi da quelli che si è spesso ritenuto. Innanzitutto c'è il problema del sempre più evidente divorzio fra la posizione filosofica di Maritain e tutta la filosofia moderna. E' evidente che gran parte di ciò che fa ritenere superate le posizioni del filosofo, deve attribuirsi alla sua radicale negazione delle acquisizioni della filosofia hegeliana, che gli è particolarmente odiosa, ma anche di tutto l'illuminismo, e dei rispettivi derivati. Ciò non manca d'altronde di influire sulle sue opinioni teologiche, dando loro quella certa rigidità di giudizi che sembra chiudere la porta in faccia alle esperienze e alle ricerche più recenti senza alcuna remissione.

Non vogliamo però dilungarci qui su simili argomenti. Sono di facile acquisizione due brevi ma penetranti analisi che si occupano dell'aspetto teologico e di quello filosofico di questo libro. Una è quella condotta dal P. Giuseppe De Rosa, con il consueto equilibrio, nelle pagine di « La Civiltà Cattolica » (aprile 1967, quad. 2803), dove è contenuto anche un efficace sunto del contenuto del volume. L'altra è la nota dedicata al libro da Franco Crespi su « Civitas » (1967, n. 1, p. 111).



Cantieri navali - (Lavorazione meccanica di grosse eliche nei cantieri « Ansaldo »)

Il secondo problema è quello che deriva al lettore dal dover interpretare quello che è, per gran parte, un libro di meditazione. Meditazione varia, discontinua, si direbbe quasi capricciosa; come è capriccioso il titolo del libro. Spesso acre, molto più spesso profonda, serena; non di rado poetica. Basta leggere le pagine che aprono il volume, in un capitolo che si intitola « A. D. 1966 », e che contiene una lunga « action de grâces », che a rileggerla più volte rivela una andatura quasi salmodiante.

Ma se si tratta di un libro di meditazione, abbiamo pensato, il modo migliore per utilizzarlo è quello di ricavarne spunti di meditazione. Fra l'altro renderemo giustizia al nostro autore, che non aveva certo l'animo di causare scandali, né di cercare, a 82 anni e con il suo nome, una tardiva collocazione; ma invece di esternare le sue preoccupazioni, e cioè il risultato delle sue meditazioni; e anche di spiegare e ripetere ancora una volta certe sue vecchie convinzioni che gli sembrano, oggi, più che mai attuali.

Abbiamo scelto alcuni spunti che si trovano nel Capitolo III, intitolato « Le monde et ses aspects contrastants » (p. 49 e seguenti), perchè ci è sembrato utile che i riferimenti avessero una certa organicità.

* * *

Innanzitutto non dobbiamo dimenticare, dice Maritain, « che Gesù e gli Apostoli, quando ci parlano del mondo, lo vedono nella sua duplice simultanea relazione con il regno di Dio: da una parte nell'ipotesi che il mondo accetti la sua destinazione finale di essere assunto e trasfigurato in un altro mondo, un mondo *divino*, che è il regno di Dio, già iniziato, e che durerà in eterno; dall'altra parte nell'ipotesi che il mondo rifiuti il regno e si racchiuda in se stesso » (p. 50).

Il mondo, nelle sue strutture naturali, è buono; è stato creato buono. Il male, sopravvenuto con il peccato originale l'ha corrotto. Dio, che lo ha amato fino al punto da mandare il Suo figlio per salvarlo, non lo salverà senza che esso cooperi alla salvezza scegliendo la destinazione finale del regno di Dio. Fino a che il mondo non sceglie la salvezza, si presenta come « l'Antagonista, dal quale proviene il grande rifiuto »; quel mondo che, come dice Giovanni, « non può ricevere lo Spirito di Verità, perchè non lo vede e non lo conosce ».

Perciò, dice Maritain, bisogna che noi scegliamo « di essere amici di Dio, o amici del mondo. Poichè il mondo non è soltanto la natura creata, così come l'ha fatta Dio; è questa natura creata, ma come coronata dal triplice diadema dei malvagi desideri della Libertà umana: Orgoglio di autosufficienza; Ebrezza della conoscenza non per la verità, ma per il potere; Ebrezza di soggiacere al piacere » (p. 58)

Ecco dunque in sintesi un quadro delle ambiguità del mondo

come esse si presentano agli occhi del cristiano.

« Il mondo è, allo stesso tempo, dominio dell'uomo, di Dio e del demonio. In questo essere campo comune per tutti e tre, si manifesta pienamente l'ambiguità essenziale del mondo e della sua storia. Il mondo è un campo chiuso che appartiene a Dio per diritto di creazione; al demonio per diritto di conquista, a causa del peccato; al Cristo per diritto di conquista sul primo conquistatore; a causa della Passione. Il compito del cristiano nel mondo è di disputare al demonio il suo dominio... Il mondo è stato salvato, sì, è libero, *nella speranza*, marcia verso la finale manifestazione del regno di Dio; ma esso non è *santo;* è la Chiesa che è *santa* » (p. 59).

Qualcuno si domanderà perchè questa insistenza nel dire che il mondo non è santo; che il mondo è nemico del Cristo; che il cristiano deve scegliere. Maritain ritiene che la cristianità del nostro tempo attraversi una crisi, che riguarda proprio il modo di porsi nei confronti del mondo. Vediamo in che modo.

Si tratterebbe di una sorta di *temporalizzazione del cristianesimo* (p. 88). Essa si baserebbe su un *inginocchiamento davanti al mondo*. Per certi versi è evidente che Maritain fa risalire questa crisi alla tendenza uniformemente immanentistica della filosofia moderna. Ma come mai i cristiani si lasciano influenzare dallo immanentismo? Sembrerebbe trattarsi di un errore concettuale, che Maritain spiega in questo modo.

« C'è... una verità "ontosofica" sul mondo considerato nelle sue strutture naturali...: in base a questa bisogna dire che il mondo è fondamentalmente buono.

« C'è poi una verità "religiosa" o "mistica" sul mondo, considerato nella sua ambigua relazione con il regno di Dio e con l'Incarnazione; a questo proposito bisogna dire che il mondo, se accetta di essere assunto nel regno, è *salvato;* mentre se rifiuta il regno... si pone come l'*avversario* di Cristo e dei suoi discepoli, e li *odia*.

« Ebbene, conclude Maritain, basta confondere le due accezioni della parola "mondo", immaginando che la prima verità che concerne il mondo distrugga la seconda, perchè si possa ritenere che non c'è regno di Dio distinto dal mondo, e che il mondo riassorbe in se stesso questo regno; e allora il mondo stesso è il regno di Dio, in divenire (e, alla fine, in gloria)... Dio, Cristo, la Chiesa, i sacramenti, sono così immanenti al mondo » (p. 94).

Questo incontro dell'immanentismo del secolo con le tendenze demitizzatorie (ma non sarà poi tutt'uno?) crea lo scandalo nella anima dei cristiani generosi che vorrebbero rendere più facile per i loro fratelli, e anche per se stessi, la via della salvezza. Ma ciò non sarebbe possibile, almeno nelle proporzioni in cui Maritain pensa che avvenga, se non ci fosse nell'insegnamento della Chiesa un aspetto nuovo, conseguente al Concilio, ma già in nuce da molto tempo. Torniamo perciò indietro a ripercorrere un'altra strada.

Anche qui si parte da una distinzione. Ai fini dell'educazione morale dei cristiani, si è usato per secoli un criterio sbagliato. Per allontanare il cristiano dai desideri terreni si è cercato di insegnare che la creatura non vale niente; ma piano piano si è instillata la convinzione che non solo la creatura non vale niente rispetto al Creatore (ciò che è vero in termini di verità mistica); ma che non vale niente in se stessa (ciò che è falso, perchè la creatura, nelle sue strutture naturali, è buona). Il « cristianesimo adulterato » che da ciò derivava usava sempre di più, per questo processo di semplificazione arbitraria, « formule pratiche soprattutto consistenti in negazioni, rifiuti e paura » (p. 75) e si applicava a considerare come nemiche tutte le cose, e ad astenersi da esse.

Saltando qualche passaggio, noi possiamo arrivare rapidamente a quello che Maritain chiama « lo aggiornamento »; iniziato verso gli anni trenta come esigenza viva e moderna dei cristiani (egli cita *Esprit*, come data di inizio), trova la sua conclusione con lo schema XIII.

« Ponendosi nella prospettiva della Genesi e della Summa teologica, cioè considerando la natura umana e il mondo nella loro essenza costitutiva, la Costituzione pastorale afferma senza mezzi termini la loro bontà radicale, e la vocazione al progresso che, per quanto contrastato dall'ambiguità della materia e dalle ferite del peccato, è inscritta nella loro essenza ». « ... La Chiesa, pur restando nel campo della Sua missione tutta spirituale, e delle cose che competono a Dio, può e vuole aiutare il mondo e la specie umana nello sforzo che fanno per raggiungere i loro fini temporali » (p. 83).

Ma qui sta il punto. Questa, dice Maritain, è la dottrina vera e tradizionale della Chiesa; ciò che il Concilio ha portato di nuovo è che questa dottrina viene riaffermata « *sotto il segno della libertà*, non più per rivendicare alla Chiesa il diritto di intervenire *ratione peccati* nelle cose del mondo per reprimere il male... ma per dichiarare il suo diritto e la sua volontà di animare, stimolare e assistere dall'alto, *ratione boni perficiendi*... lo sviluppo del mondo verso un maggiore bene da raggiungere » (p. 83).

Questo insegnamento della Chiesa batte definitivamente la vecchia concezione pedagogica, che, per tanto tempo aveva dato luogo a una specie di « manicheismo larvato ». Ma, aggiunge Maritain, « presso molti cristiani l'equivoco continua e si aggrava » (p. 84).

Coloro, possiamo azzardare noi, che erano propensi a reinterpretare l'insegnamento della Chiesa sulla base dei dettami delle filosofie immanentistiche, e che perciò erano soggetti alla tentazione neomodernistica di cui si diceva sopra, hanno visto nell'insegnamento conciliare, non nuovo, ma diversamente accentuato nei confronti delle realtà terrene, una implicita autorizzazione a fare quella confusione fra verità "ontosofica" e verità "mistica" che tanto dispiace a Maritain.

Le conclusioni di Maritain sono implicite nel discorso fatto, ma possiamo riassumerle con le sue parole. « Occorreva lottare contro il mondo come avversario dei Santi, ma non omettere (questo vale per il passato) di dedicarsi al progresso temporale del mondo oppresso dall'ingiustizia e dalla miseria. E bisogna dedicarsi a questo progresso temporale, ma non omettere (questo vale per oggi) di lottare contro il mondo come avversario dei Santi » (pagina 95).

* * *

Può sembrare molto semplice, e può sembrare che tutto questo discorso sia ovvio e fin troppo abituale. In effetti è il vecchio discorso di Maritain, e abbiamo visto come si salda bene con l'insegnamento del Concilio e della Chiesa del Concilio. Ma questo discorso appunto è stato tacciato di conservatore, insensibile alle nuove tendenze, superato.

Occorre dunque che cerchiamo di ricavarne una proposta utile; che dalle scheletriche proposizioni da noi disordinatamente riportate esca uno stimolo di riflessione. Cercheremo di proporre una specie di questionario, e di allargare il campo, ma solo in termini problematici e, come si dice oggi, interlocutori.

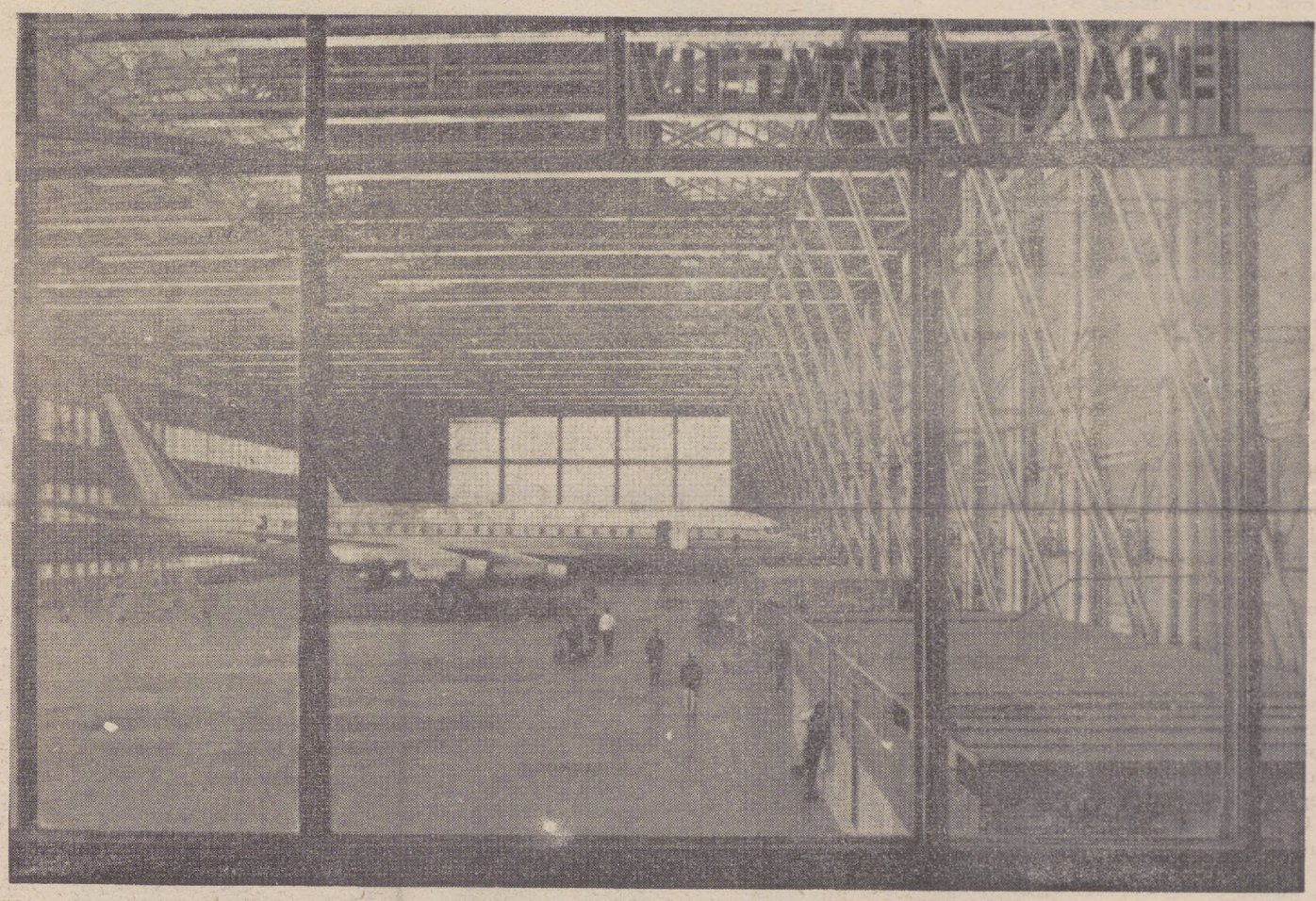
Un primo punto riguarda il rapporto del tomismo con le filosofie illuministiche e postilluministiche. Tutto l'edificio di Maritain si basa sul tomismo; ma se il tomismo non potesse più aspirare ad essere, come è per Maritain, lo strumento concettuale tuttora unicamente valido per interpretare la realtà; se questo strumento dovesse essere abbandonato, quali guasti soffrirebbe l'edificio dottrinale di Maritain? E come potrebbe essere ricostruito un edificio altrettanto solido? E infine: è vero che le filosofie moderne sono incapaci di accogliere l'insegnamento cristiano; di prestargli il loro linguaggio, i loro strumenti interpretativi?

Per Maritain il problema consiste nella restaurazione del soprannaturale contro l'invadenza dell'immanentismo che, in pratica, distrugge il soprannaturale. La sua polemica è perciò, per esempio, assai aspra nei confronti di Teilhard de Chardin, oppure nei confronti di John A. T. Robinson, autore di « Honest to God »; colpevoli ambedue di aver cercato nuove lingue nelle quali esprimere l'insegnamento cristiano.

Ma il soprannaturalismo è veramente essenziale all'insegnamento di Gesù, alla Rivelazione; o ne è una delle (legittime, beninteso) espressioni possibili storicamente? Questa ci sembra la vera sostanza della sortita di Maritain dal suo isolamento contemplativo; e questo è il valore della sua proposta rinnovata, con la consueta perizia e con immutato vigore di passione religiosa e di amore per la verità. Egli ribatte che il soprannaturalismo e il tomismo sono cardini insostituibili; combatte a volte con violenza coloro che pensano diversamente; ripropone la sua costruzione dottrinale. E questa costruzione ha certamente un aspetto assai solido. Ma appare sempre di più solitaria, fuori mano. Come uno di quei castelli che certamente sono imprendibili, ma che nessuno armerebbe e difenderebbe nel pieno dell'èra atomica.

E', tuttavia, soltanto un'impressione; non abbiamo prove, né argomenti. Dobbiamo credere a Maritain, fino a prova contraria.

Giovanni Mantovani



Servizi aerei - (un DC-8 dell« Alitalia » a Fiumicino)

IN MARGINE AL CONVEGNO DI LUCCA

Cultura e politica

Dire del recente convegno di studi organizzato a Lucca dalla DC è cosa facile e difficile allo stesso tempo.

La pubblicazione, nel gennaio scorso, di una lettera aperta ai cattolici che operano nella politica e nella cultura da parte di cinque intellettuali, aveva suscitato ampi interessi che presto si erano concretizzati in discussioni di non poco conto: e la ragione, a nostro modo di vedere, era nel riproporsi, con quella lettera, il tema di sempre — quello dei rapporti tra cultura e politica — ma che particolarmente oggi è in primo piano dato che « un progressivo scadimento dei valori culturali nella vita pubblica dà l'impressione che i partiti, presi dalla dura legge della lotta ideologica, tendono ad estraniarsi dal senso reale e obiettivo dei problemi e dalle esigenze civili del Paese » (1).

L'urgenza di affrontare un problema così di fondo aveva fatto superare a molti i forti limiti che derivano sia dai giudizi molto particolari contenuti nella lettera, come per esempio a proposito dei « tempi nuovi », sia e molto di più dalla impostazione che era stata data a tutta la lettera orientata con tanta predeterminata unilateralità verso il partito della DC.

I limiti erano destinati poi ad aumentare notevolmente con l'annuncio appunto di un convegno, organizzato dalla DC. Limiti, anche qui, che dovevano derivare non tanto dal fatto in sè — chè anzi un convegno di studio poteva essere una prima concreta risposta all'appello dei « cinque » — e neppure dal constatare che il rapporto fra il precedentemente annunciato convegno ideologico della DC, la lettera degli intellettuali e il convegno di Lucca non doveva essere del tutto casuale: quanti, uomini di cultura, si sentono veramente tali, forti delle loro idee hanno il coraggio di rischiare, ed aspetti di questo genere devono apparire secondari. I limiti derivavano ancora una volta dalla impostazione che si era data al convegno fissando il tema ne « L'impegno e i compiti dei cattolici nel tempo nuovo della cristianità » — più tardi il convegno, a motivo delle fondate critiche sulle « preoccupazioni empiricamente politiche e vorremmo dire elettoralistiche » (2) rese palesi da un simile titolo, ne resterà privo — e in generale dal modo con cui lo si era organizzato, senza cioè che gli intellettuali prendessero serie garanzie nei confronti dei politici perchè veramente a Lucca si incontrassero su un piano di eguaglianza, al limite numerica, il mondo della politica e il mondo della cultura.

Una causa prima dello snaturamento del convegno, dal punto di vista dell'intellettuale beninteso, sta, a nostro modo di vedere, proprio nel non aver garantito la presenza di uomini di cultura veramente rappresentativi della situazione italiana, a livello di cristianità. Non è addebito da poco che facciamo ai cinque intellettuali che, almeno apparentemente, hanno organizzato con l'on. Russo il convegno: in realtà ci si è rifatti alla cultura ufficiale — ed anche qui facendo non poche discriminazioni —; si è al più arrivati ad invitare alcuni gruppi che fanno capo a delle riviste; non si è fatto però lo sforzo di individuare una più vasta gamma di uomini meglio rappresentativi del mondo della cultura anche senza essere segretari della tal associazione o presidenti della talaltra federazione. Larga invece la partecipazione dei politici, e non solo di quelli a cui non si può dire che dopo tutto la loro presenza non è poi tanto essenziale (vedi molti parlamentari) ma anche di molti dirigenti periferici; e per gran parte dei politici sembrava proprio di stare in un Congresso di partito dove l'intervento è necessario e va fatto in un certo modo (è una semplice constatazione, per nulla malevola, al contrario ricca di considerazione sul piano politico per chi dirige un partito).

* * *

Dunque dire di questo convegno è cosa facile, perché quell'incontro tra cultura e politica non è avvenuto se non in parte ridottissima. Il convegno può essere stato ricco sul piano politico come occasione — oggi purtroppo anch'essa difficile nella vita dei partiti — per un dibattito interno (ma su questa ricchezza avremmo egualmente i nostri dubbi). Certamente, però, è stata chiara per molti la sensazione che pur nella mole degli interventi, poco è stato detto su quanto poteva interessare l'intellettuale in un incontro specifico con il politico.

Eppure il discorso non avrebbe dovuto essere difficile proprio per le particolari connessioni che esistono fra politica e cultura: « la politica e la cultura — infatti — si incontrano su due piani distinti ma non separati: nella concezione della vita nella quale trovano significato ultimo le decisioni politiche; nella interpretazione del proprio tempo nel quale l'azione del politico deve operare nell'intento di soddisfare a quelle esigenze dalla situazione previamente diagnosticate » (3).

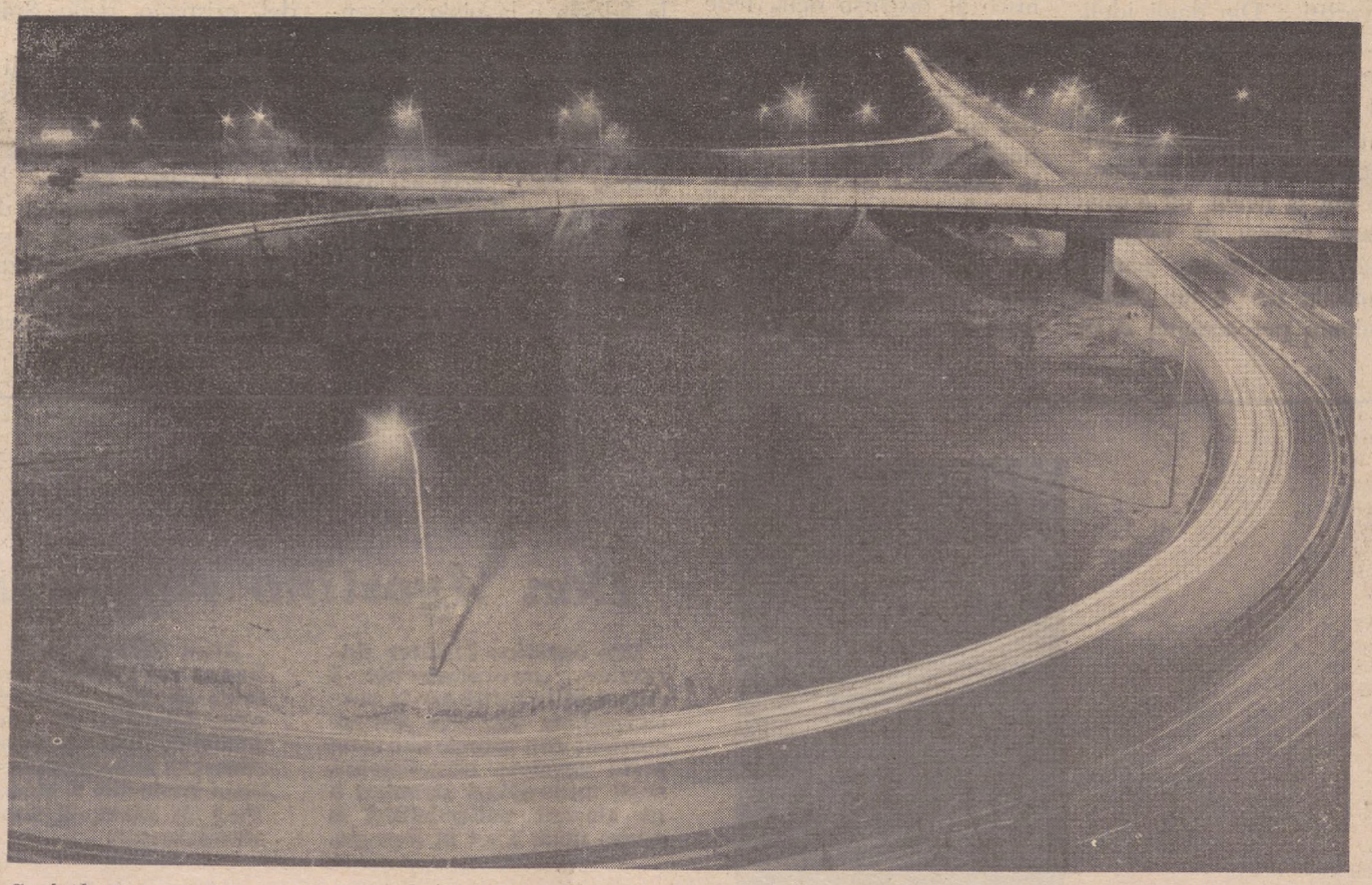
Purtroppo si è preferito dibattere su cose che forse non avevano un gran senso: della unità politica dei cattolici. Non è tema questo infatti sul quale possa decidere l'on. Rumor; né la DC ha bisogno degli intellettuali per affermare la sua autonomia, la sua aconfessionalità, la sua caratteristica di partito nazionale.

Ben altro discorso quello che ha tentato il prof. Cotta: quale sia l'impegno temporale dei cristiani oggi in Italia, quali le loro responsabilità politiche nel rinnovamento della società. Ci si consenta però di sollevare dei dubbi seri sulla competenza di una sede come quella di Lucca per dibattere con tanta autorità di queste cose, o meglio — se competenza è eccessivo — almeno ci sia concesso di restare molto perplessi sulla opportunità. E che quella non fosse la sede opportuna ha potuto verificarlo lo stesso professor Cotta nel momento della discussione: non un intervento o quasi sulla prima parte della sua relazione — rinnovamento interiore e impegno temporale —, che pure egli aveva ritenuto essenziale.

Dire tuttavia con completezza quanto è stato detto a Lucca è altra cosa, e qui in realtà sta il difficile: non solo perché ci sono stati molti interventi — sul piano politico, culturale, religioso — ricchi di indicazioni per un ulteriore approfondimento; ma perché il materiale offerto dalle due relazioni introduttive offre possibilità di dibattito e di studio enormi: sia la relazione di carattere storico del prof. De Rosa sia quella del prof. Cotta. Soprattutto quest'ultima ci sembra richieda particolare attenzione: anche senza voler tenere in eccessivo conto quanto detto dal prof. Cotta in sede di replica, ci sembra che l'impostazione di fondo vada meditata e criticata soprattutto nel suo giudizio sulla società tecnologica e più esattamente nella risposta che il cristiano deve dare alla società di oggi.

Qui il discorso necessariamente diventa più duro, ma speriamo di poterlo affrontare in futuro, magari in occasione della pubblicazione degli atti del convegno o prima, nello sforzo però di fare quanto ci sembra in questo settore oggi, anche a livello di cattolici, vada fatto: tentare di cogliere con esattezza i rapporti tra cultura e politica nei termini in cui oggi si pone il problema. E speriamo che qualcuno ci aiuti in questo sforzo intellettuale.

Gino Giraldi



Società Autostrade - (L'autostrada del Sole nel tratto Roma-Magliano Sabino)

(1) *Dalla lettera dei cinque intellettuali: Branca, Cotta, De Rosa, Fabro, Veronese.*
(2) *Testimonianze, n. 92-93, pag. 253.*
(3) *Cultura e Politica, n. 1, 1966, pag. 9.*

Per un'effettiva coscienza europea

Si parla tanto, in questo periodo, dell'Europa, della CEE, della NATO, delle « colpe » di De Gaulle: ma se ne parla come di un qualcosa che non ci riguarda, estraneo alla nostra vita, alla nostra attività, al nostro modo di pensare. E nel parlare genericamente dell'Europa, si mette molto spesso in evidenza la mancanza di una vera coscienza europea non solo a livello di opinione pubblica, ma anche a livello di persone culturalmente formate.

A questo proposito è di un certo interesse lo studio recentemente pubblicato da I. R. Rabier su « L'opinion publique et l'Europe » (Bruxelles 1966, in *Comunità Europee* dic. '66) dal quale risulta che quasi quattro italiani su dieci non esprimono alcuna opinione nei riguardi dell'Europa e che la maggior parte dei consensi è superficiale e non motivata. Questa situazione rivela dunque una mancanza di informazione adeguata da una parte e una insufficienza — strettamente connessa — di elaborazione culturale dei temi e problemi fondamentali legati al processo dell'unificazione europea.

L'unificazione europea è oggi un processo storico in atto, e quindi irreversibile, che non può essere limitato ad un solo aspetto della vita umana, sia esso economico, sociale, culturale, religioso ed anche politico. Tutti quei problemi della vita nazionale che un tempo potevano essere concepiti e risolti nell'ambito della nazione, ora assumono, per forza di cose, una dimensione prima europea, poi mondiale. Mentre esistono nello stesso tempo dei problemi che sono posti dalla attuazione della unificazione europea specialmente nell'ambito dei rapporti internazionali.

L'unificazione viene a significare oggi anche attuazione, sia pure parziale, del principio fondamentale della dottrina cristiana della fratellanza dei popoli e, nello stesso tempo, una via verso la pace universale e verso lo sviluppo solidale dell'umanità. E a questo proposito, non ci pare fuori luogo richiamare l'ultimo atto dell'insegnamento dei Sommi Pontefici, la enciclica « Populorum progressio ».

Per i cattolici — in quanto cittadini europei — esiste dunque un dovere di conoscere, studiare, vivere i problemi posti dall'unificazione europea e di lavorare ognuno nell'ambito della propria attività, in vista della sua attuazione che, prima di essere economica e politica, deve esistere nelle coscienze, cioè sul piano spirituale e culturale.

Per rispondere a queste esigenze, per cercare cioè di creare una coscienza europea negli ambienti cattolici, per cercare di studiare i problemi posti dall'unificazione europea alla luce della dottrina cristiana in seno all'A.C.I., esiste un Centro di azione europeistica (il C.A.E.) che fa parte dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali. Esso richiede, per poter attuare i suoi compiti, la collaborazione delle Associazioni Cattoliche oggi esistenti in Italia ed in particolare delle associazioni giovanili che sono evidentemente più interessate a questi problemi. Tra queste la FUCI occupa una posizione in un certo senso di preminenza in quanto associazione di universitari, di giovani studiosi cioè con un impegno di formazione culturale ben preciso e, nello stesso tempo, di giovani che saranno in un domani non lontano chiamati ad assolvere un compito di primaria importanza nella vita del Paese. Da parte sua il C.A.E. si propone di assolvere ai suoi compiti oltre che con la collaborazione delle Associazioni cattoliche anche con quella delle diverse associazioni europeistiche che esistono in Italia: cercando di tenersi informato e di informare sulla situazione europea nei suoi vari aspetti; pubblicando su « Orientamenti Sociali » articoli, dibattiti, notizie ecc.; organizzando, quando si riterrà opportuno, convegni di studio; cercando di attuare uno scambio continuo di notizie, articoli ecc. con la stampa cattolica.

p. d.

Conferma nella fede i tuoi fratelli

(Continua da pag. 1)

de la sua prima lettera (ricca sintesi per una vera vita cristiana) con una breve esortazione: « Figlioli, guardatevi dagli idoli » (1 Giovan. 5, 21). *Idolo* è tutto ciò che, condizionato e finito, viene visto come assoluto e infinito; mentre uno « è il Dio vero e la vita » (ivi, v. 20). Anche san Paolo, con una terminologia quasi identica, scrive: « Vi siete convertiti a Dio dagli idoli, per servire a Dio vivente e vero » (1 Tess. 1, 9).

Il nostro cristianesimo è quotidiana conversione dallo pseudo-assoluto all'Assoluto che si rivela, ed è quotidiano lavoro di purificazione della fede, perchè l'idolatria non è un rischio eliminato per sempre; il rischio di una distorsione idolatra della fede è permanente. Sono forse esenti dal rischio di idolatria, o da vera e propria idolatria, certe forme devozionali anche molto diffuse? E sono esenti dallo stesso rischio certi atteggiamenti dogmatisti, intendendo per *dogmatismo* l'imposizione autoritaria e ingiustificata di una verità impenetrabile, ben diverso dal *dogma* che invece fornisce al discorso della fede un orizzonte che gli permette di svilupparsi (8)?

La crisi della fede sollecita un recupero dell'autenticità della fede stessa. E la chiarezza della diagnosi non è pessimismo, quando è accompagnata dalla fiducia di una riconquista, di una conversione, di una *conferma*: « ho pregato per te (Pietro), affinchè la tua fede non venga meno: e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli » (Lc. 22, 32). E' questa la chiave per interpretare e accogliere integralmente le preoccupazioni, ma anche la fiducia e la gioia presenti nell'Esortazione di Paolo VI *Petrum et Paulum* per il XIX centenario del martirio dei due Apostoli. Questo centenario vi è definito « anno della fede »: non anno di manifestazioni, ma di crescita interiore, di studio approfondito, di professione e di testimonianza attiva di quella fede che è «sottomissione» a Dio, analoga a quella perfetta di Cristo, e che implica un'obbedienza risoluta alla parola di Dio e la disposizione alla rinuncia a sè di fronte alla sua volontà, e che è suscitata nel cuore del cristiano dallo Spirito di Dio » (9).

Dio non è morto: egli « è il Dio vero e la vita » (1 Giov. 5, 20), vincitore della morte nel Cristo, suo Figlio, risorto. Questo l'annuncio che il cristiano deve dare al mondo, il quale, pur se non ha coscienza di quanto Dio gli manchi, non potrà rifiutare di porgere attenzione a dei veri testimoni di una fede non facile.

m. a.

(1) B. Pascal: *Memorandum.*
(2) R. Marlé: *Démythisation du N.T.? - Etudes settembre 1966.*
(3) In: *Così parlò Zarathustra.*
(4) Cfr. J. Natanson: *L'affaire Robinson - Esprit n. 4 1967.*
(5) Cfr. Y. Congar: *Testo della conferenza sulla teologia oggi, riportato in:* Informations Catholiques Internationales . 15 aprile 1967.
(6) Cfr. id.
(7) Dal canone della Messa: *Unde et memores...*
(8) R. Marlé: *Le dogme dans la foi - Etudes gennaio 1967.*
(9) *La speranza è i noi.* Breve presentazione della fede cattolica, a cura del Segretariato per i non cristiani.



Don Agostino ringrazia

Don Agostino desidera ringraziare particolarmente i circoli della FUCI per la partecipazione alla sua Consacrazione con offerte che sono state devolute all'assistenza degli universitari stranieri e ai giovani poliomielitici a mezzo della Fuci di Perugia.

Altre offerte degli amici hanno consentito a don Agostino di dare qualche aiuto alle famiglie, ai vecchi e bambini, alle comunità di clausura della zona della sua cura pastorale a mezzo della Fuci di Città di Castello o direttamente.

(Continua da pag. 7)

terra, tutti indistintamente figli di Dio e salvati da Cristo Risorto.

Sulla verità di quest'unica chiamata, come contributo alla soluzione di tante incomprensioni ed equivoci (questione del « deicidio » ad es.) si innesta la parte centrale del Commento del Federici riguardante il rapporto della Chiesa con gli Ebrei (Decl., 4).

Qui, dopo un'attenta analisi formale del testo e una lettura critica e spregiudicata dell'ultima redazione, in qualche punto ritenuta meno « felice » della terza, l'autore fa emergere con acutezza, la vera dimensione teologica su cui si fonda il testo, e cioé la teologia dell'elezione, basata sull'indiscutibile ruolo assegnato dalla volontà divina al Popolo d'Israele e sul legame che congiunge Cristiani ed Ebrei, chiamati a formare un unico popolo « pasquale », che si realizza nella convergenza dell'Esodo dall'Egitto e del Nuovo Esodo avvenuto mediante la Resurrezione di Gesù.

Su tutta la ricchezza teologica che sta alla base di queste visioni, e sul Mistero che avvolge la nostra piccola comprensione dei piani di Dio, il Federici invita spesso, implicitamente, a riflettere, fornendo anche molte indicazioni per tale riflessione.

In tal senso il suo Commento è un costante rimando ad approfondimenti teologici e culturali, e risulta una lettura molto stimolante che viene offerta attraverso un continuo confrontare, da parte dell'autore, il testo della Dichiarazione con gli altri testi Conciliari (*De Ecclesia, Schema XIII, sul Ministero e la vita sacerdotale, sulle Missioni, sull'Ecumenismo ecc.*); confronto che, se da una parte è un modo per meglio chiarire ed arricchire l'esatta interpretazione della Dichiarazione stessa, è, d'altro canto, un invito preciso ad entrare con un orecchio sempre più attento ed un'intelligenza veramente viva, nell'essenza e nella profondità di quella che è la teologia di tutto il Vaticano II.

Il Concilio e i non cristiani,
Ed. A.V.E., ROMA, 1966